



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 118

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE SUI GRANDI DELITTI
E LE STRAGI DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993

120^a seduta: mercoledì 9 gennaio 2013

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:
- PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 3

Comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993

PRESIDENTE:
- PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 3

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE:
- PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 40, 41, 42
VELTRONI (*PD*), *deputato* 37, 41
LAURO (*PdL*), *senatore* 37
TASSONE (*UDC-SVP-AUT*), *deputato* 37
MARITATI (*PD*), *senatore* 38
GARAVINI (*PD*), *deputato* 38, 39
LUMIA (*PdL*), *senatore* 38
CARUSO (*FDICDN*), *senatore* 38
SANTELLI (*PdL*), *deputato* 40, 41
MARCHI (*PD*), *deputato* 41

Comunicazione dell'Ufficio di Presidenza integrata dai rappresentanti dei Gruppi

PRESIDENTE:
- PISANU (*PdL*), *senatore* Pag. 42

I lavori hanno inizio alle ore 14,15.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente)

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito)

Comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992–1993

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-93, a conclusione dell'inchiesta che abbiamo svolto in questi ultimi tre anni.

Ricordo che il 22 dicembre scorso il Presidente della Repubblica ha sciolto il Parlamento e conseguentemente, il Presidente del Senato, nella seduta del 28 dicembre, ha precisato che le Commissioni di inchiesta possono riunirsi solo al fine di rendere esplicite le conclusioni dell'attività svolta prima dello scioglimento.

Pertanto la seduta odierna, in base a quanto unanimemente convenuto in Ufficio di Presidenza e comunicato altresì ai Presidenti delle Camere, consente solo un'attività istruttoria – senza pervenire ad alcun voto – propedeutica all'esame della Relazione conclusiva che avverrà nel corso della prossima seduta, che presumibilmente sarà l'ultima.

Nel corso della seduta odierna, quindi, mi limiterò alle comunicazioni relative all'inchiesta sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-93, considerando che, anche se non possiamo concludere la seduta con un voto, potremo tenere un dibattito. Le mie comunicazioni e il dibattito conseguente potranno poi essere inclusi nella relazione conclusiva sui lavori svolti.

Detto questo, vi annuncio che la mia relazione sarà piuttosto lunga, quindi salterò l'introduzione che contiene un mero riepilogo della nostra attività d'inchiesta, cioè le sedute tenute, le audizioni svolte, la documentazione raccolta, quella formata da noi e quant'altro.

Le stragi del 1992-93 non sono una improvvisa esplosione di violenza mafiosa, ma l'esito di un lungo processo criminale, ricco di implicazioni, che inizia negli anni Settanta e si sviluppa con l'ascesa dei corleonesi alla guida di «cosa nostra».

Quegli anni registrano un radicale cambiamento nell'attività imprenditoriale della mafia. Essa diventa non solo una macchina criminale da guerra ma anche un sistema di produzione ad elevato rendimento che spazia dalle costruzioni alla lavorazione ed esportazione dell'eroina, creando una dirimpente forza economica.

Basti qui considerare che negli anni del famigerato «sacco di Palermo», il *business* edilizio muove 3.000 miliardi di vecchie lire dei quali, secondo i calcoli degli organi bancari, solo 400 miliardi (pari al 13 per cento) vengono erogati dal credito fondiario.

Il fatturato della raffinazione e del traffico dell'eroina è invece incalcolabile.

È certo, comunque, che dopo l'inasprimento della legislazione americana sugli stupefacenti, la mafia assume la *leadership* mondiale della raffinazione e dello spaccio dell'eroina e per questa via si internazionalizza: adotta il nome dei cugini di oltre oceano (cosa nostra) e dispiega le sue attività su un terzo del pianeta: nei Paesi orientali per l'approvvigionamento della morfina base, in Sicilia per la raffinazione, in Europa e in Nord America per lo smercio del prodotto finito e per il riciclaggio degli immensi profitti.

Emergono *boss* come Gerlando Alberti, Pippo Calò, i fratelli Verengo, Mariano Agate e con loro cresce una mentalità nuova, una classe dirigente mafiosa attenta all'economia e alla finanza ma non per questo meno incline alla violenza.

L'ascesa dei corleonesi, dei Luciano Liggio, Totò Riina e Bernardo Provenzano, avviene in questo contesto. Essi si imporranno definitivamente con la seconda guerra di mafia (1981-1982), una specie di pulizia etnica che lascerà sul campo circa mille morti, quasi tutti da parte dei palermitani.

L'egemonia dei corleonesi si realizza, dunque, assommando la massima potenza di fuoco con il massimo dei profitti, di rendite e di molecolare controllo del territorio siciliano. Una concentrazione di potere impressionante.

«Viddani» per la rozzezza di modi, i corleonesi si dimostrano abili, spregiudicati e determinati nella gestione di questo potere.

Il rapporto con la politica, intanto, registra sensibili mutamenti perché se la speculazione edilizia e il controllo delle aree fabbricabili richiedono relazioni strette con gli amministratori locali e i partiti di Governo, la produzione e la distribuzione della droga non esigono un diretto sostegno politico ma solo una più generica copertura che verrà comunque compensata alle elezioni in termini di voti.

Con la droga, insomma, il potere mafioso è cresciuto enormemente ed è diventato più autonomo ed i corleonesi, per istinto e per calcolo, sono decisi a difenderlo con ogni mezzo e ad ogni costo.

Riina impone con la forza delle armi la sua egemonia all'interno di cosa nostra e con la stessa forza la estende all'esterno, colpendo chiunque la ostacoli e la contrasti.

Col tempo, i nemici più insidiosi di cosa nostra emergono nei ranghi delle istituzioni, della società civile e della politica.

La mafia ne ha percezione netta e infatti, dagli anni Settanta in poi, alza la mira e scatena la sua violenza sullo Stato e i suoi uomini.

Da allora e fino alle stragi del 1992-93, la declinazione dei rapporti mafia politica si snoda attraverso una impressionante sequenza di omicidi che colpiscono al cuore la società, la rappresentanza politica siciliana, le istituzioni e anonimi cittadini.

A questo punto ho stilato un riepilogo delle vittime più note di quel periodo. Ne cito alcune perché danno bene il senso di questa scansione della violenza mafiosa contro lo Stato: Pietro Scaglione, procuratore della Repubblica (1971); Giuseppe Russo, colonnello dei Carabinieri (1977); Peppino Impastato, giornalista (1978); Filadelfo Aparo, sottufficiale di pubblica sicurezza (1979); Mario Francese, giornalista (1979); Michele Reina, segretario provinciale della DC (1979); Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo, che aveva acquisito per primo le prove del traffico di stupefacenti tra Sicilia e Stati Uniti d'America (1979); Cesare Terranova, già componente della Commissione parlamentare antimafia e prossimo alla nomina a capo ufficio istruzione di Palermo (1979); Pier-santi Mattarella, Presidente della Regione Sicilia (1980); Emanuele Basile, comandante dei Carabinieri di Monreale (1980); Gaetano Costa, procuratore della Repubblica di Palermo (1980); Pio La Torre, segretario regionale del PC (1982); Paolo Giaccone, medico legale, che aveva rifiutato a cosa nostra una perizia di favore (1982); Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo con mandato speciale per la lotta alla mafia (1982); Giangiacomo Ciaccio Montalto, pubblico ministero (1983); Mario D'Aleo, capitano dei Carabinieri (1983); Rocco Chinnici, capo dell'ufficio istruzione di Palermo (1983); Giuseppe Fava, giornalista (1984); Giuseppe Montana, commissario di pubblica sicurezza (1985); Antonino (detto Ninni) Cassarà, vicequestore (1985); Giuseppe Insalaco, *ex* sindaco di Palermo (1988); Alberto Giacomelli, magistrato (1988); Antonio Saetta, presidente della Corte d'assise d'appello (1988); Antonino Scopelliti, sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione (1991); Rosario Livatino, giudice del tribunale di Agrigento (1991); Giuliano Guazzelli, maresciallo dei Carabinieri; e infine Beppe Alfano e padre Pio Puglisi (ma siamo già nel 1993), giornalista il primo e sacerdote il secondo.

A questa lunga lista dovrei aggiungere – e nel testo le trovate – anche le vittime innocenti che ebbero il solo torto di essere accanto alle vittime prescelte al momento dell'attentato.

Quel che mi preme sottolineare, onorevoli colleghi, è che secondo me le stragi del 1992-1993 si collegano, per diversi aspetti, a questa lunga scia di sangue.

Esse marcano il culmine dell'attacco allo Stato da parte di «cosa nostra», il sinistro trionfo della potenza militare dei corleonesi, ma anche l'inizio del loro declino.

Veniamo all'attentato fallito al giudice Falcone.

Anche se formalmente questa vicenda è estranea ai grandi delitti e alle stragi del 1992-1993, credo che meriti un particolare richiamo nell'ordine cronologico degli avvenimenti, perché il fallito attentato all'Addaura al giudice Falcone preannuncia il disegno di morte deliberato da «cosa nostra» nei suoi confronti e costituisce oggettivamente il prologo della vicenda complessiva della quale ci occupiamo.

Il 21 giugno del 1989 – come sapete – sulla scogliera antistante la villa abitata da Giovanni Falcone in località Addaura (sul lungomare di Palermo), gli agenti di scorta in servizio di vigilanza trovavano una muta subacquea, un paio di pinne, una maschera da sub e una borsa sportiva contenente una cassetta metallica con 58 candelotti di esplosivo innescato da due detonatori elettrici comandati da una apparecchiatura radio-ricevente.

La carica esplosiva era a fianco della scaletta che, attraverso un percorso obbligato, conduce dall'abitazione del dottor Falcone allo specchio di mare antistante. Proprio in quei giorni Falcone aveva invitato i suoi colleghi svizzeri, il procuratore Carla Del Ponte e il giudice Carlo Lehmann, che si trovavano a Palermo per un'indagine collegata a reati di criminalità organizzata di cui si occupava anche lo stesso Falcone.

Il movente dell'attentato veniva individuato dagli inquirenti sia come una vendetta per le indagini compiute dal valoroso magistrato, sia come un'azione diretta a prevenire indagini future. Era lo stesso movente che anni prima, il 29 luglio 1983, aveva portato all'omicidio del capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Palermo (la cosiddetta strage di via Pipitone), dottor Chinnici, che per primo aveva istituito il «*pool antimafia*». Faccio questo richiamo per l'evidente significato.

Più in generale, l'attentato si inseriva in una strategia articolata di cosa nostra (propria dei corleonesi), volta alla sistematica eliminazione di quanti si battevano per debellarla e per recidere i suoi collegamenti.

La vicenda aveva anche un aggancio nella sentenza di condanna del dottor Bruno Contrada, nella parte relativa alla fuga di Oliviero Tognoli.

Vi ricordo che costui era un industriale che riciclava i proventi del narcotraffico per conto della mafia ed era indagato sia in Svizzera, dal pubblico ministero Carla Del Ponte, sia in Italia, dall'allora giudice istruttore Falcone, che congiuntamente lo interrogarono più volte.

Il Tognoli, destinatario di un mandato di cattura a firma del dottor Falcone, sarebbe riuscito a sfuggire all'arresto grazie al dottor Contrada, che gli avrebbe rivelato l'imminente emissione del provvedimento restrittivo a suo carico.

Dunque, la contemporanea presenza nella villa dell'Addaura dei giudici elvetici legittimava il sospetto che vi fosse un collegamento tra l'attentato e le indagini in corso con i colleghi svizzeri e, in particolare, con le dichiarazioni rese da Tognoli alla Del Ponte circa il coinvolgimento del dottor Contrada nella sua fuga.

Ma le indagini in corso presso la procura della Repubblica di Caltanissetta – come abbiamo potuto accertare – hanno anche dimostrato che la presenza dei giudici svizzeri è da considerarsi del tutto casuale ed estranea

al contesto dell'attentato. Esso infatti sarebbe stato programmato e preparato parecchio tempo prima che si sapesse della venuta in Italia dei due magistrati svizzeri.

Secondo alcune dichiarazioni rese da collaboranti, erano presenti sul luogo del delitto, con ruoli a tutt'oggi non chiariti, due agenti della Polizia di Stato, Antonino Agostino ed Emanuele Piazza, entrambi legati ai Servizi segreti.

Ma gli esami del DNA sugli indumenti da sub rinvenuti sugli scogli dell'Addaura hanno rivelato i profili genetici di Angelo Galatolo, che era già condannato in via definitiva, ed hanno escluso invece quelli di Agostino e di Piazza.

Gli elementi di dubbio in questa vicenda, però, non si fermano qui.

La perizia balistica, infatti, ha stabilito che l'onda d'urto dell'esplosione avrebbe avuto un raggio di azione di appena 2 metri ed una proiezione delle schegge di 60 metri, tanto da indurre qualcuno a ritenere che si fosse trattato più che altro di una mera intimidazione.

Forse per questo insieme di ragioni un investigatore esperto come il colonnello Mori fu portato ad ipotizzare, in una relazione del 29 aprile 1993, che l'intimidazione provenisse da ambienti diversi da cosa nostra.

Tornando a noi, va detto che a complicare le cose contribuì, seppure in maniera involontaria, l'artefiere dei Carabinieri Francesco Tumino, il quale, chiamato a disinnescare l'esplosivo, commise due errori gravi. Il primo fu quello di distruggere il meccanismo di innesco, compromettendo così ogni possibilità di ulteriori accertamenti tecnici; il secondo fu quello di aver poi consegnato ad un indefinito funzionario di Polizia (qualificatosi come appartenente alla Criminalpol di Roma) alcuni reperti del materiale distrutto.

Dopo molti anni lo stesso Tumino identificherà lo sconosciuto nel commissario di pubblica sicurezza Ignazio D'Antone subendo però un'imputazione per calunnia.

A distanza, dunque, di oltre un ventennio non siamo ancora in grado di combinare razionalmente i fatti e le valutazioni che indussero il dottor Falcone a definire l'attentato o l'avvertimento dell'Addaura come opera di «menti raffinatissime».

Sul punto, peraltro, la nostra Commissione ha raccolto soltanto generici riferimenti esplicativi resi nel corso delle loro audizioni dal prefetto De Gennaro e dall'onorevole Martelli, all'epoca entrambi vicini al dottor Falcone.

Il primo ha identificato le «menti raffinatissime» in centri di potere occulti ed in logge massoniche non ortodosse, anche se ha dovuto riconoscere che soltanto l'interpretazione autentica dello stesso dottor Falcone avrebbe potuto chiarire il suo pensiero.

Il secondo ha invece alluso ad un'area di contiguità tra mafia e società palermitana, al mondo delle professioni, a parti deviate della stessa polizia palermitana ed ai Servizi segreti.

Due anni dopo l'Addaura, cosa nostra elabora una vera e propria strategia vendicativa nei confronti dei suoi nemici.

In una riunione della commissione mafiosa convocata per gli auguri di fine anno del 1991 Salvatore Riina, prevedendo l'esito negativo del «maxiprocesso», lancia un primo programma per l'assassinio dei nemici storici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e di quei sodali, ritenuti ormai inaffidabili, che non erano riusciti a tutelare l'organizzazione criminale, quali il politico Salvo Lima e l'imprenditore Ignazio Salvo.

Davanti a tutti i capimandamento della provincia di Palermo Salvatore Riina dirà: « ... è arrivato il momento in cui ognuno di noi si deve assumere le sue responsabilità ... ».

Che gli obiettivi principali, fin dagli inizi degli anni Ottanta, fossero i due magistrati, lo hanno sostenuto anche Giovanni Brusca e Calogero Ganci.

Il piano di morte, dunque, già deliberato nelle sue linee essenziali, veniva poi allargato ad altri obiettivi nelle successive riunioni della commissione.

Ed effettivamente, secondo le premonizioni di Riina, il 30 gennaio 1992 la Corte di cassazione confermava le condanne e l'impostazione accusatoria del primo «maxiprocesso» a cosa nostra, convalidando il cosiddetto «teorema Buscetta».

Si riconosceva, cioè, che, oltre alle responsabilità individuali, la struttura unitaria e piramidale dell'organizzazione mafiosa faceva sì che la responsabilità dei delitti strategici di cosa nostra ricadesse comunque su tutti i componenti degli organi di autogoverno.

Sull'esito del processo avevano indubbiamente influito anche le pressanti richieste del Governo alla Corte di cassazione, affinché fosse assicurata un'opportuna «rotazione» dei grandi processi di mafia tra le varie sezioni penali del Supremo collegio.

Tuttavia – debbo sottolinearlo – gran parte delle condanne inflitte in primo grado a 360 dei 474 imputati non furono particolarmente severe, anche perché l'articolo 416-*bis* del codice penale allora vigente prevedeva pene edittali modeste.

In tal modo, molti dei sodali di cosa nostra, per effetto della carcerazione preventiva già sofferta, venivano immediatamente scarcerati e posti nella condizione di riprendere le armi.

È indubbio, però, che la data del 30 gennaio 1992 segnava una storica sconfitta per cosa nostra, tanto da indurla a reagire con la massima violenza: e ciò per rinserrare le fila, per riaffermare il suo potere criminale e per ricostruire le sue alleanze. Arrivò così la stagione delle vendette e della rivolta nei confronti dello Stato.

Toccò per primo all'eurodeputato democristiano Salvo Lima, politico di lungo corso, il cui assassinio rompeva anche simbolicamente un sistema di relazioni politiche e gettava forse le premesse per crearne uno nuovo.

Vennero poi le stragi di Capaci e di via D'Amelio, nelle quali trovarono la morte i due maggiori artefici del «maxiprocesso»: Falcone e Borsellino.

Il 17 settembre 1992 la vendetta si abbatté su Ignazio Salvo, gestore delle esattorie per l'intera regione siciliana e punto di riferimento finanzia-

rio dell'organizzazione mafiosa. Come Salvo Lima, costui era tra i vecchi mediatori «che avevano voltato le spalle», o non avevano mantenuto i patti stabiliti.

Veniamo alla strage di Capaci.

Il 23 maggio 1992, alle ore 18 circa, la deflagrazione di una potentissima carica di esplosivo, collocata sotto la carreggiata dell'autostrada A/29, al chilometro 4 del tratto Punta Raisi - Palermo, nei pressi di Capaci, investiva un corteo di autovetture blindate, provocando la morte del giudice Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e degli agenti di scorta Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani.

In sede giurisdizionale le responsabilità della strage venivano attribuite ai vertici dell'associazione criminale «cosa nostra».

In particolare, veniva affermata la responsabilità sia degli esecutori materiali, sia dei componenti della «commissione provinciale» di Palermo e della «commissione regionale» e ciò in applicazione del già richiamato «teorema Buscetta».

Il movente della strage veniva individuato nell'esigenza di fermare il dottor Falcone, principale protagonista del fronte antimafia e del maxiprocesso, nonché titolare, in quel momento, di un alto ufficio dello Stato dal quale avrebbe potuto infliggere altri durissimi colpi all'organizzazione criminale.

Secondo acquisizioni più recenti, si dovrebbero annoverare tra i responsabili della strage anche Matteo Messina Denaro, capo della provincia di Trapani, e la famiglia mafiosa di Brancaccio di Palermo, che sarà poi il braccio armato di tutte le altre stragi del 1992-1993 e del mancato attentato allo stadio Olimpico di Roma nel gennaio del 1994.

Su Capaci resta da chiedersi perché mai l'assassinio di Giovanni Falcone che, secondo l'iniziale programma di cosa nostra, si sarebbe dovuto compiere agevolmente a Roma, dove il magistrato si muoveva con maggiore libertà, sia stato invece realizzato in Sicilia con modalità molto più clamorose, ma anche molto più complesse e rischiose per l'organizzazione criminale.

Si trattava solo di riaffermare in Sicilia un perfetto controllo del territorio e una straordinaria potenza di fuoco? O si voleva anche segnalare l'innalzamento della minaccia mafiosa e magari il lancio di una sfida temeraria alla magistratura, alle Forze dell'ordine e dunque allo Stato?

Alle ore 16,58 del successivo 19 luglio 1992 una violentissima esplosione si verificava a Palermo nella via Mariano D'Amelio, all'altezza del numero civico 19/21, provocando la morte del dottor Paolo Borsellino, procuratore aggiunto presso la procura distrettuale della Repubblica di Palermo, e degli agenti di scorta Claudio Traina, Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli e Eddie Walter Cosina, nonché il ferimento di numerose persone e una generale devastazione, con gravi danni agli immobili circostanti e alle autovetture parcheggiate.

Come è noto, il gravissimo attentato, in sede giurisdizionale, dava luogo all'istituzione di tre diversi procedimenti denominati, rispettivamente, «Borsellino uno», «Borsellino bis» e «Borsellino ter».

Il primo nasceva dai rilievi tecnici sull'autobomba utilizzata per l'attentato e conduceva, quasi immediatamente, ai presunti ladri dell'autovettura e a chi ne aveva commissionato il furto (Vincenzo Scarantino); al garagista che aveva custodito l'auto imbottita di tritolo (Giuseppe Orofino); al tecnico dei telefoni che avrebbe controllato l'utenza telefonica della famiglia Borsellino (Pietro Scotto); e all'«uomo d'onore» che avrebbe gestito la fase preparatoria dell'attentato (Salvatore Profeta).

Dopo l'arresto ed un periodo di carcerazione, lo Scarantino iniziava a collaborare con la giustizia e, tra accuse, ritrattazioni, conferme e successive smentite, consentiva di istruire anche i due successivi processi.

In definitiva, nel primo processo riguardante la fase propedeutica e preparatoria della strage, il solo Orofino veniva condannato alla pena di nove anni di reclusione.

Il secondo ed il terzo procedimento accertavano, invece, la responsabilità, con la condanna all'ergastolo, degli esecutori e dei mandanti individuati nell'ala militare e nei componenti della «commissione mafiosa».

Il movente della strage e la sua riconducibilità a cosa nostra venivano spiegati (con alcune riserve in merito ad una presunta «trattativa») su due direttrici fondamentali tra loro collegate: la vendetta nei confronti di uno dei magistrati più impegnati nella lotta al fenomeno mafioso; la prevenzione rispetto alle indagini che Paolo Borsellino aveva in corso o poteva intraprendere anche in ordine alla morte del suo più caro amico Giovanni Falcone.

Gli omicidi dei due magistrati facevano parte del programma generale, come ho già fatto notare, deliberato dalla «commissione mafiosa» già in occasione degli auguri di Natale del 1991.

Sembra che una anomala accelerazione sia stata impressa agli eventi di via d'Amelio. La stessa esecuzione materiale della strage avrebbe risentito dell'urgenza; e infatti fu impiegata una quantità così esorbitante di esplosivo da mettere in pericolo di vita uno degli stessi attentatori, Giuseppe Graviano, il quale si era appostato dietro un muretto, a debita distanza, per azionare il radiocomando dell'autobomba.

Inoltre, prima della strage, Riina era apparso ai suoi complici piuttosto frenetico: aveva parlato loro «... di impegni presi da fare subito ...»; aveva confidato a Brusca che vi era «... un muro da superare ...»; e nell'apprendere della difficoltà, stante l'urgenza, di calcolare l'esatta quantità di esplosivo da utilizzare, avrebbe esclamato «... andasse come andasse ...», dimostrando cioè noncuranza per l'eventuale coinvolgimento di terze vittime.

Occorre peraltro osservare che a quel momento la mafia non aveva ancora valutato compiutamente le conseguenze dell'omicidio Falcone e che un'ulteriore, analoga strage avrebbe inevitabilmente inasprito, come era già accaduto, la risposta dello Stato e della società civile.

Perché, dunque, la mafia, abbandonando la sua proverbiale prudenza, decise di assassinare Borsellino, proprio nel luglio del 1992, a meno di due mesi di distanza dalla terrificante esplosione di Capaci?

Una delle risposte plausibili è che Totò Riina volesse abbattere ad ogni costo quel «muro» ideale che Borsellino aveva eretto non solo contro l'ipotesi della «dissociazione» degli appartenenti a cosa nostra, ma anche e a maggior ragione contro ogni ipotesi di scambio o cosiddetta trattativa tra uomini della mafia e uomini dello Stato.

Questa contrarietà – che era del tutto naturale per l'uomo e per il magistrato Borsellino – risulta anche da dichiarazioni e circostanze diverse.

Allora possiamo ipotizzare che qualcuno, finora sconosciuto, abbia fatto il nome del valoroso giudice, magari soltanto per imperdonabile leggerezza, facendolo apparire come un ostacolo insormontabile a qualsiasi genere di trattativa; un ostacolo che, pertanto, bisognava rimuovere.

Naturalmente resta in piedi l'ipotesi che l'accelerazione della strage sia stata decisa autonomamente da Riina per reazione al mancato accoglimento delle sue richieste e con l'idea che l'omicidio eccellente potesse costituire un altro « ... colpettino ... » per « ... stuzzicare ... » la controparte a proseguire nella cosiddetta trattativa.

Peraltro, l'assassinio di Borsellino era stato deliberato e confermato insieme a quello di Falcone e dunque non dovrebbe apparire illogico che i due delitti siano stati eseguiti a così breve distanza l'uno dall'altro.

Oltretutto, dopo la strage di Capaci, Borsellino era rimasto in campo come il nemico principale di cosa nostra sul fronte giudiziario e, per di più, ferito profondamente dalla perdita dell'amico e animato dal fermissimo proposito di rendergli giustizia.

Totò Riina ed i suoi accoliti non potevano non temere il lavoro di quel magistrato capace, coraggioso e incorruttibile. Fermarlo era per loro questione di primaria importanza.

Nell'immediatezza della strage scomparve, come è noto, la borsa del dottor Borsellino che conteneva la famosa agenda rossa nella quale egli annotava i suoi appuntamenti quotidiani.

La borsa è stata in un primo momento prelevata dal capitano dei Carabinieri Giovanni Arcangioli, come documentano le riprese fumate, il quale poi, inspiegabilmente, si sarebbe allontanato di qualche decina di metri dal luogo dell'attentato prendendola con sé.

Il relativo procedimento si è concluso con l'assoluzione del capitano Arcangioli dall'imputazione di furto e favoreggiamento aggravato a cosa nostra. Certamente le annotazioni dell'agenda rossa avrebbero potuto dare un contributo decisivo alla ricostruzione dell'intera vicenda.

A questo punto e guardando congiuntamente alle due stragi, dobbiamo dire che la risposta dello Stato è stata dura, tempestiva ed efficace.

Dopo l'assassinio di Falcone, nella seduta dell'8 giugno 1992, il Consiglio dei Ministri approva il cosiddetto decreto antimafia «Scotti-Martelli», detto anche «decreto Falcone» in quanto in esso vengono riversati tutti i testi normativi sui quali il magistrato stava lavorando prima di essere ucciso.

In particolare il decreto, tra le tante innovazioni normative, introduce nell'ordinamento penitenziario anche l'articolo 41-*bis* (secondo comma), il cosiddetto regime del «carcere duro» riservato ai detenuti di mafia o, co-

munque, agli indagati imputati di criminalità organizzata. Si tratta di una misura tagliente, il cui scopo essenziale è quello di interrompere i contatti tra detenuti mafiosi e il mondo esterno.

Il decreto suscita dubbi di costituzionalità, critiche giustificate e reazioni emotive: si va dalle proteste dei garantisti, alle rivolte dei detenuti e agli scioperi degli avvocati penalisti.

Questo regime carcerario rappresenta qualcosa di «eversivo» degli assetti di potere di cosa nostra, perché impedisce al boss in stato di detenzione di continuare a comandare e ad impartire ordini alla sua «famiglia» ed al suo «mandamento». Non solo, ma queste limitazioni mettono l'«uomo d'onore» a confronto con la sua fragilità interiore e possono spingerlo, come effettivamente è avvenuto in alcuni casi, sulla via della collaborazione con la giustizia.

Ecco perché l'abolizione del regime del «carcere duro» costituisce subito per cosa nostra, adusa a ben altri regimi detentivi costellati da arresti domiciliari ed ospedalieri, uno dei punti fondamentali sui quali concentrare l'azione di rivalsa nei confronti dello Stato.

Anche dopo la strage di via D'Amelio la reazione dello Stato appare all'altezza della enorme offesa che ha subito.

Ed infatti il Parlamento supera rapidamente ogni resistenza, convertendo in legge il decreto «Scotti-Martelli» che, oltre alle norme sul regime carcerario, rende definitive le modifiche al codice di procedura penale per il potenziamento dell'attività di indagine.

Vengono poi riaperti i penitenziari di Pianosa e dell'Asinara che nella notte del 19 luglio 1992 accoglieranno i più pericolosi boss di cosa nostra in regime di carcere duro.

Ricordo, inoltre, anche per la comprensione dei successivi accadimenti, che il 20 luglio del 1992, all'indomani della strage di via D'Amelio, il guardasigilli, Claudio Martelli, emette 325 provvedimenti di applicazione del 41-*bis* con scadenza annuale.

Il 15 settembre lo stesso Ministro, inoltre, delega il Direttore del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e il Vice Direttore all'applicazione del secondo comma dell'articolo 41-*bis*; di conseguenza, ulteriori decreti verranno poi emessi nei confronti di altri 567 detenuti, con scadenza fissata nel novembre 1993 e gennaio 1994.

Il decreto-legge «Scotti-Martelli» introduce anche integrazioni alla legge sui collaboratori di giustizia. Il provvedimento consentirà di celebrare celermente tutti i processi di strage con le condanne di tutti i capi-mafia di cosa nostra e dei loro gregari.

Lo Stato si muove anche per rinforzare il controllo del territorio: col decreto-legge del 25 luglio 1992, mediante l'operazione «Vespri siciliani», il Governo autorizza l'impiego massiccio dell'Esercito nell'isola con compiti di sicurezza e di ordine pubblico, liberando così forze considerevoli di polizia per dedicarle alle indagini.

Osservo, infine, che i provvedimenti del 1992 imprimeranno un forte impulso alle indagini sui processi di Capaci e via D'Amelio.

Il 26 settembre 1997, infatti, a distanza di soli cinque anni dai fatti e dopo oltre 100 udienze, la Corte di assise di Caltanissetta condannerà per la strage di Capaci i capi ed i sicari di cosa nostra infliggendo anche 24 ergastoli, poi confermati nei successivi gradi del giudizio.

Anche il primo dei processi per la strage di via D'Amelio si concluderà in tempi rapidissimi (il 27 gennaio 1996) e, a seguire, verranno celebrati i procedimenti cosiddetti «Borsellino *bis*» e «Borsellino *ter*», con le condanne di esecutori materiali e dei componenti della Commissione provinciale e regionale di cosa nostra.

Forse solo negli anni Ottanta la risposta dello Stato all'aggressione mafiosa era stata altrettanto efficace. Pensate all'approvazione della fondamentale legge Rognoni-La Torre, dopo l'uccisione del generale Dalla Chiesa e al rilancio del *pool* antimafia del tribunale di Palermo dopo la strage di Via Pipitone in cui persero la vita Rocco Chinnici e gli uomini della sua scorta.

Veniamo ora alle cosiddette trattative e ai primi contatti Mori-Ciancimino.

I primi «contatti» tra uomini dello Stato e rappresentanti della mafia iniziavano a partire dai primi di giugno del 1992, a cavallo tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio.

In particolare, i carabinieri del ROS, nelle persone dell'allora capitano Giuseppe De Donno e dell'allora colonnello Mario Mori, comandati dal generale Antonio Subranni, entravano in contatto, per il tramite del figlio Massimo, con Vito Ciancimino, uomo politico appartenente alla «famiglia mafiosa» dei corleonesi, già sindaco di Palermo ed assessore ai lavori pubblici durante la sindacatura di Salvo Lima.

Il contatto voluto e cercato dagli ufficiali mirava, secondo le loro stesse intenzioni, alla cattura di latitanti ed all'acquisizione di informazioni sugli assetti e le dinamiche interne di cosa nostra in un momento di gravi difficoltà per lo Stato e di scoramento profondo degli organi dell'antimafia, duramente provati dalla strage di Capaci.

Questa attività investigativa avrebbe innescato una sorta di trattativa, così come è stata definita dallo stesso Mori, che ovviamente comportava un rapporto di «*do ut des*».

È lecito, pertanto, ritenere che i due ufficiali dell'Arma dovessero accettare un vero e proprio negoziato i cui termini avrebbero dovuto essere i seguenti: dalla parte mafiosa, la cessazione degli omicidi e delle stragi, e dalla parte istituzionale, la garanzia di interventi favorevoli a cosa nostra o, comunque, di una attenuazione dell'attività repressiva dello Stato.

È peraltro impensabile che un uomo avveduto e spregiudicato come Vito Ciancimino si spendesse come mediatore senza avere la certezza di potere offrire contropartite rilevanti agli uni ed agli altri. Ed è altamente probabile che egli abbia reso più allettanti queste contropartite, anche per trarre il massimo vantaggio personale possibile dall'una e dall'altra parte.

Vito Ciancimino – che, se non sbaglio, Falcone definì il più mafioso dei politici ed il più politico dei mafiosi – era il più interessato di tutti ad

enfaticamente i contatti tra le due parti e a trasformarli in una trattativa vera e propria.

Per ammissione degli stessi Mori e De Donno, gli incontri con Ciancimino si sarebbero protratti fino al 18 ottobre 1992, giorno in cui, dovendo «stringere la trattativa», divenne chiaro che i due interlocutori avevano ben poco o nulla da offrire alla controparte.

È probabile che l'avvio del «dialogo» abbia indotto cosa nostra a ritenere che vi fosse, comunque, una disponibilità di settori delle istituzioni a scendere a patti: tant'è che Riina confidava a Brusca che «... quelli ... si ... erano fatti sotto ... ».

Cosa nostra aveva, quindi, presentato loro un lungo elenco di richieste (il cosiddetto «papello») tramite Antonino Cinà, «uomo d'onore» della cosca dei corleonesi, e Giuseppe Lipari, noto come il ministro dei lavori pubblici di cosa nostra, già curatore dei beni di Tano Badalamenti ed all'epoca amministratore di quelli di Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

In realtà i «papelli» divennero due: il primo conteneva una lunga lista di richieste volte sostanzialmente alla eliminazione dei principali strumenti di lotta alla mafia; il secondo «papello», detto impropriamente «contropapello», era una versione edulcorata del primo, opera di Vito Ciancimino, con il quale si chiedeva, in particolare, l'abolizione della legge sui collaboratori di giustizia, la chiusura dei penitenziari dell'Asinara e di Pianosa, l'abolizione dell'ergastolo e quella del regime penitenziario del «carcere duro».

Va precisato che il primo papello è la fotocopia di un testo anonimo scritto con calligrafia femminile, mentre il secondo è chiaramente attribuito a Vito Ciancimino.

Frattanto, nella settimana tra il 21 e 28 giugno 1992 il capitano De Donno incontrava presso il Ministero della giustizia la dottoressa Liliana Ferraro, vice direttore degli Affari penali, già stretta collaboratrice del dottor Giovanni Falcone, alla quale avrebbe chiesto un «sostegno politico» nella prospettiva di un rapporto di collaborazione con Vito Ciancimino.

Il comportamento di De Donno, che avrebbe dovuto riferire dell'eventuale collaborazione all'autorità giudiziaria e non a un funzionario del Ministero, induce a pensare che un certo tipo di discorso fosse già stato avviato e che proprio per questo motivo i due ufficiali dei Carabinieri cercavano una copertura o un autorevole «sostegno politico».

Il 25 giugno del 1992, il colonnello Mori e il capitano De Donno incontravano riservatamente il dottor Borsellino presso la caserma dei Carabinieri «Carini» di Palermo, per discutere, secondo la versione resa dai due ufficiali, delle indagini relative al rapporto investigativo «mafia-apalti».

Fu proprio questo l'argomento?

Quel rapporto era circolato in due distinte versioni, una delle quali piuttosto minimalista e aveva dato luogo a valutazioni controverse. Al momento, peraltro, non sembrava rivestire una tale importanza ed urgenza da giustificare un abboccamento riservato al di fuori degli uffici giudiziari e

per di più con un magistrato, il dottore Borsellino, che peraltro era «funzionalmente incompetente» sulla materia del rapporto.

Dell'incontro i due ufficiali hanno parlato solo cinque anni dopo, mentre avrebbero avuto l'obbligo di riferirne molto prima all'autorità giudiziaria di Caltanissetta che indagava sulla strage di via D'Amelio.

Ma se non furono loro a parlare al dottor Borsellino dei contatti con Ciancimino, viene da chiedersi chi altri lo avesse informato, perché egli – il dottor Borsellino – sembrò esserne al corrente, ancor prima che gliene parlasse, come vedremo, la dottoressa Ferraro.

Questo è un punto, come bene comprendete, cruciale da chiarire e finora non chiarito.

Nel corso della nostra inchiesta ha assunto un certo rilievo, forse sproporzionato rispetto al contesto complessivo, l'incontro tra il ministro Mancino e il dottor Borsellino.

Il 1° luglio del 1992, il dottor Borsellino, che si trovava a Roma con Vittorio Aliquò per interrogare il collaborante Gaspare Mutolo, veniva invitato al Viminale dal capo della Polizia, prefetto Parisi, per incontrare il neoministro dell'interno, onorevole Nicola Mancino.

L'incontro durò pochi minuti e vi parteciparono il Capo della Polizia, il dottor Aliquò e forse anche il dottor Contrada, che certamente prima dell'incontro era con il prefetto Parisi.

Il dottor Borsellino ne uscì deluso non avendo potuto verificare, com'era nelle sue intenzioni, quali erano gli orientamenti del nuovo Governo in ordine alla lotta alla criminalità organizzata.

Il ministro Mancino ha lungamente esitato prima di ricordarsi dell'episodio, ma è del tutto chiaro che in quella circostanza egli non ebbe alcuna notizia della cosiddetta trattativa.

Dopo la strage di via D'Amelio, gli ufficiali del ROS si mossero ancora alla ricerca di coperture politiche alla loro iniziativa.

Il 22 luglio del 1992 Mori incontrava l'avvocato Fernanda Contri, all'epoca segretario generale a Palazzo Chigi, perché riferisse al Presidente del Consiglio dei contatti intrapresi con Ciancimino. Ma il presidente Giuliano Amato, pur confermando il fatto, ha sempre recisamente negato di aver sentito parlare di trattative.

Nello stesso giorno Mori vedeva anche, come emerge dalla notazione della sua agenda, l'onorevole Pietro Folena, esponente del maggior Partito d'opposizione per «analisi situazione», come riporta la sua annotazione.

Infine, nell'ottobre del 1992, anche l'onorevole Luciano Violante, dopo la nomina a presidente della Commissione parlamentare antimafia, veniva contattato dal colonnello Mori che caldeggiava un incontro riservato con Ciancimino per discutere di problemi politici.

L'onorevole Violante era disponibile ad udire Ciancimino in Commissione, ma nelle forme della seduta ordinaria e senza l'ausilio di riprese televisive, come gli era stato richiesto. L'audizione non ebbe luogo perché nel dicembre del 1992 Ciancimino veniva arrestato nell'ambito di una strana vicenda relativa al rilascio del passaporto.

Avendo egli l'intenzione di recarsi all'esterno, Mori e De Donno gli prospettarono la possibilità di ottenere il passaporto e lo convinsero, nonostante le resistenze del suo avvocato difensore, ad avanzare la relativa istanza, offrendogli il loro sostegno presso il Ministero di grazia e giustizia il quale, com'è noto, non aveva alcuna competenza in materia di rilascio di passaporto.

Ciancimino non ottenne il documento e, anzi, fu arrestato. Accade, infatti, che, avendo il Ministro di grazia e giustizia comunicato la richiesta alla procura generale di Palermo, questa emetteva un'ordinanza di custodia cautelare in carcere sul presupposto del pericolo di fuga del richiedente, che era stato già condannato in primo grado ad una pena molto pesante.

La vicenda, come ben comprendete, è tutta da interpretare. Può darsi che i due ufficiali volessero effettivamente fare un favore a Ciancimino per la collaborazione ricevuta. Può darsi che, invece, volessero tendergli un tranello per liberarsene, non ritenendolo più utile; ovvero volessero indebolirlo con la detenzione per renderlo più malleabile. È, comunque, probabile che questo sia stato l'ultimo atto della cosiddetta «trattativa» Mori-Ciancimino.

Arriviamo così al dicembre 1992: i vertici di cosa nostra hanno forse già programmato le stragi continentali dell'anno successivo, sempre con la prospettiva di spianare la strada all'abolizione o al ridimensionamento delle principali misure antimafia. Non parlo soltanto del 41-*bis*, ma anche della chiusura dell'Asinara e di Pianosa, dell'ergastolo e così via.

La spinta decisiva all'attuazione del programma la darà il successivo arresto di Salvatore Riina, avvenuto, come sappiamo, il 15 gennaio del 1993, con la regia occulta, secondo un'ipotesi corrente, di Bernardo Provenzano. Ciò sarebbe avvenuto nell'ambito di un'altra trattativa, la cui contropartita sarebbe stata la mancata perquisizione del covo di Riina nonché la protezione della latitanza dello stesso Provenzano. Veniamo alla trattativa sul 41-*bis*.

Sul fronte istituzionale, già nel 1992 erano emersi segnali di un dibattito all'interno del D.A.P. circa l'istituzione di un regime differenziato o intermedio tra il 41-*bis* e quello ordinario in favore dei detenuti di mafia che avessero deciso di dissociarsi.

È possibile che «cosa nostra» ignorasse un tale dibattito che, per l'appunto, verteva su una delle richieste del «papello»?

Non è facile ricostruire in maniera plausibile la cosiddetta trattativa sul 41-*bis*, anche perché nel suo complesso svolgimento compaiono, a vario titolo e in momenti diversi, esponenti dello Stato, del Governo e dell'Amministrazione penitenziaria. È perciò opportuno, in via preliminare, descrivere gli assetti di vertice e i cambiamenti intervenuti negli anni delle stragi.

A questo punto vi risparmio la lettura di una pagina e mezza, nella quale sono indicati i movimenti che avvengono ai vari vertici, per arrivare al merito di queste vicende, perché ci sono o sono stati rilevati nel corso

della nostra indagine aspetti controversi nella successione nelle cariche in questione.

Di recente e in diverse sedi, l'onorevole Scotti ha lasciato trapelare dei sospetti sulla linearità dell'operazione politica che portò alla sua sostituzione al Ministero dell'interno. Il senatore Mancino, che gli subentrò nella carica con la nascita del Governo Amato, ha dichiarato di aver raccolto, prima ancora della sua nomina, il lusinghiero apprezzamento ed una specie di informale investitura da parte del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Sul piano squisitamente politico, l'avvicendamento fu determinato da due note circostanze: innanzitutto la decisione della Democrazia Cristiana, partito al quale appartenevano entrambi, di applicare nella formazione del nuovo Governo il criterio della incompatibilità tra seggio parlamentare e incarico ministeriale; e poi, la scelta del senatore Antonio Gava, *leader* di una forte corrente interna, di assumere la presidenza del Gruppo parlamentare, carica allora occupata dal senatore Mancino.

Va detto che l'onorevole Scotti fu chiamato al più prestigioso Ministero degli esteri e che egli accettò la carica per un mese; poi si dimise preferendo il mantenimento del seggio parlamentare.

Anche l'onorevole Martelli ha accennato ad un tentativo di sostituirlo al Dicastero della giustizia, ma la sua ferma resistenza davanti ai vertici del suo partito, il Partito Socialista Italiano, avrebbe fatto naufragare la manovra.

Su entrambi i punti tuttavia il presidente incaricato Amato ha smentito decisamente sia Scotti che Martelli. E d'altra parte a credere alla tesi dei due – per la verità rimasti per tanto tempo in silenzio sulla vicenda delle cosiddetta trattativa – dovrebbe riconoscersi che la pretesa normalizzazione, peraltro riuscita a metà, fu condotta in sintonia tra i massimi vertici dello Stato, del Governo e dei principali partiti della maggioranza.

Va detto, comunque, che entrambi i ministri, Scotti e Martelli, sostennero nettamente il 41-*bis* e l'adozione delle misure più severe nei confronti delle mafie.

Più complicata appare la sostituzione dei vertici dell'Amministrazione penitenziaria (D.A.P.), guidata per oltre un decennio dal dottor Nicolò Amato.

Questi in più occasioni aveva mostrato la propria contrarietà al regime detentivo speciale del 41-*bis*, quantomeno per come, a quel tempo, era strutturato. Questa contrarietà era emersa sin dalle ore immediatamente successive alla strage di via D'Amelio, quando il dottor Amato si era opposto al trasferimento immediato di numerosissimi capimafia, adducendo che gli istituti penitenziari di Pianosa e dell'Asinara non erano pronti a riceverli.

L'opposizione del dottor Amato avrebbe poi trovato espressione più compiuta nel documento, che la nostra Commissione ha acquisito, del 16 marzo 1993, nel quale, sulla linea di un convinto garantismo, egli chiedeva la revoca immediata di tutti i provvedimenti di 41-*bis* e postulava un regime alternativo.

All'inizio di giugno 1993, egli veniva rimosso per essere destinato all'incarico di rappresentante dell'Italia nel Comitato europeo per la prevenzione della tortura. La promozione apparve strumentale tanto che, poco tempo dopo, il dottor Amato decise di lasciare la Pubblica amministrazione per dedicarsi all'attività forense.

In realtà, dopo dieci anni di permanenza nell'incarico, una sostituzione ai vertici del D.A.P. sarebbe da considerarsi normale, ma in questo caso avrebbero influito in parte dei dissidi imprecisati con l'allora presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ed in parte le posizioni espresse nel documento del 6 marzo 1993.

Il presidente Scalfaro ha negato radicalmente l'esistenza di questo dissidio.

Al posto del dottor Nicolò Amato venne, quindi, nominato il dottor Adalberto Capiotti, che all'epoca rivestiva la carica di procuratore generale presso la Corte di appello di Trento e che accolse la nomina come qualcosa di inatteso.

Nel corso di una audizione abbiamo appreso che il presidente della Repubblica Scalfaro avrebbe personalmente coinvolto nella scelta del nuovo direttore del D.A.P. monsignor Curioni e don Fabio Fabbri, rispettivamente ispettore e vice ispettore generale dei cappellani, profondi conoscitori, per lunga esperienza, del mondo carcerario.

Sarebbero stati loro a proporre al ministro Conso il nome di Capiotti, persona che entrambi consideravano idonea, devota e disponibile. Infatti egli accettò subito il vicedirettore, che gli fu suggerito, nella persona del dottor Francesco di Maggio, rinunciando alla prerogativa che gli era riconosciuta dalla legge sull'ordinamento del Corpo di polizia penitenziaria, secondo la quale il vicedirettore è nominato dal Ministro su proposta del direttore generale.

Il dottor Capiotti, invece, non fu interpellato e, a quanto pare, fin dall'insediamento fu scavalcato dal suo vice che assumeva decisioni autonome e interloquiva direttamente con il Ministro di grazia e giustizia.

Va anche rammentato che il dottor Di Maggio, all'epoca rappresentante del Governo presso la sede ONU di Vienna, non aveva neppure il grado per rivestire l'incarico di vicedirettore del D.A.P. essendo «magistrato di tribunale» e non «magistrato di cassazione», come richiesto per legge. L'ostacolo fu superato con un decreto del Presidente della Repubblica che lo nominava dirigente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, mettendolo così in grado di essere successivamente nominato vicedirettore del D.A.P.. Ma simili procedure non sono comunque rare nella pubblica amministrazione.

Secondo una memoria consegnata alla Commissione dal fratello Tito, l'idea di portare il dottor Di Maggio al D.A.P. fu ventilata, per primo, dal dottor Giovanni Falcone. Non possiamo verificarlo naturalmente, ma risulta, comunque, agli atti che il dottor Di Maggio era un magistrato di grande valore che si era distinto, presso la procura di Milano, sul terreno del contrasto alle mafie e alla criminalità organizzata.

Non a caso nel 1989 fu chiamato all'ufficio dell'Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa e qui ebbe modo di stabilire e coltivare rapporti con esponenti dei Servizi di informazione, delle Forze dell'ordine, dei Ministeri dell'interno e di grazia e giustizia.

Il suo autista e capo scorta al D.A.P., agente Nicola Cristella, ha reso testimonianza di abituali incontri del dottor Di Maggio con il maggiore Umberto Bonaventura del SISDE, con il colonnello Mario Mori del R.O.S. e con il colonnello Enrico Ragosa della Polizia penitenziaria, nonché con il dottor Giuseppe La Greca e con le dottoresse Di Paola e Ferraro del Ministero di grazia e giustizia.

Ben noto, infine, era il suo legame con l'allora capo della Polizia, dottor Vincenzo Parisi.

Le relazioni istituzionali e professionali che ho fin qui evocato torneranno nelle pagine che seguono.

Richiamo ora brevemente la strategia stragista di cosa nostra.

Il 15 gennaio 1993 Salvatore Riina veniva catturato nell'ambito di una operazione condotta dai Carabinieri del ROS. Lo sostituivano nella reggenza di cosa nostra il cognato Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, rappresentante del mandamento di San Giuseppe Jato, e i fratelli Graviano della famiglia mafiosa di Brancaccio (Pa), tutti fautori della linea della continuità stragista.

Bernardo Provenzano, uomo di maggior spicco dopo Riina, sarebbe stato invece contrario agli atti terroristici e, seppur in minoranza, sarebbe riuscito ad ottenere che le stragi proseguissero solo sul territorio continentale.

Questa strategia aveva avuto un verosimile preannuncio con il collocamento di un proiettile di artiglieria nel giardino di Boboli a Firenze nell'ottobre 1992.

L'idea dell'azione criminosa era nata nel contesto dei colloqui tra Antonino Gioè, mafioso della famiglia di Altofonte, e Paolo Bellini, trafficante di opere d'arte, ed era stata eseguita da Santi Mazzei, delinquente storico della malavita catanese che nella seconda metà del 1992 si era avvicinato a Brusca, Bagarella e Riina.

L'ordigno sarebbe dovuto servire a lanciare un messaggio che in realtà non fu percepito per il semplice fatto che la notizia non ebbe alcuna rilevanza.

A metà febbraio del 1993, il Ministro di grazia e giustizia, onorevole Claudio Martelli, che, come abbiamo visto, dopo la strage di via d'Amelio aveva riaperto i penitenziari di Pianosa e dell'Asinara e applicato massicciamente il 41-bis, si dimetteva dal suo incarico perché coinvolto nell'indagine «mani pulite» pendente presso l'autorità giudiziaria di Milano e in particolare nello scandalo del «conto protezione».

Veniva sostituito dal professor Conso che si insediava il 12 febbraio 1993.

Dal momento delle dimissioni dell'onorevole Martelli si verifica un lento, continuo ridimensionamento del regime di cui all'articolo 41-bis

la cui norma applicativa aveva suscitato, come ho già detto, forti discussioni perché ritenuto ai limiti alla costituzionalità, giustizialista e causa di turbamento della vita carceraria.

A dire il vero, le prime applicazioni del 41-*bis*, anche sotto la spinta emotiva degli attentati del maggio/luglio 1992 erano state piuttosto «spavalde» al punto che i provvedimenti emessi sulla base di elenchi e con motivazioni sommarie avevano coinvolto anche soggetti del tutto estranei alla criminalità mafiosa.

Infatti, la giurisprudenza successiva aveva giustamente preteso provvedimenti *ad personam* e congruamente motivati.

Tuttavia, la mancata proroga di numerosi provvedimenti applicativi del 41-*bis*, benché in molti casi giustificata, sembrava indebolire, a pochi mesi di distanza dalla strage di Capaci, uno strumento di sicura efficacia nel contrasto alla mafia.

Il 6 marzo 1993, come ho già ricordato, il dottor Nicolò Amato, direttore del DAP, indirizzava al ministro Conso una lunga nota nella quale, nell'ambito della più generale proposta sulla distribuzione del personale, affrontava con una posizione di dissenso contenuto, il tema dei decreti emanati *ex* articolo 41-*bis* e precisava che durante la riunione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica del 12 febbraio 1993, il capo della Polizia e il ministro dell'interno, rispettivamente Parisi e Mancino, avevano espresso riserve sulla durezza del regime di 41-*bis* ed avevano insistito per la revoca di decreti applicati in maniera troppo approssimativa, cosa vera, agli istituti di Poggioreale e Secondigliano.

La dialettica sul carcere duro e sulle eventuali alternative a questo sistema era ovviamente interna alle istituzioni ma i vertici di cosa nostra ne avevano probabilmente notizia e la interpretavano come un segno di cedimento dello Stato.

Il 17 marzo del 1993, alcuni sedicenti familiari di detenuti di «cosa nostra», ristretti nelle carceri di Pianosa e dell'Asinara, indirizzavano una nota minacciosa sul 41-*bis* al presidente della Repubblica, onorevole Scalfaro, e, per conoscenza, al Papa, al Vescovo di Firenze, al Cardinale di Palermo, al Presidente del Consiglio, ai Ministri dell'interno e della giustizia, al Consiglio superiore della magistratura, al Giornale di Sicilia, al presentatore televisivo Maurizio Costanzo e all'onorevole Sgarbi.

L'incerta identità dei sottoscrittori e lo stravagante assortimento dei destinatari non conferivano particolare attendibilità alla lettera. Tuttavia, come in un romanzo giallo, vi è chi ha visto proprio nell'elenco dei destinatari una esplicita allusione ad alcuni dei futuri obiettivi delle stragi continentali: Maurizio Costanzo, San Giovanni in Laterano e il Velabro a Roma, gli Uffizi di Firenze.

In ogni caso, il passaggio di «cosa nostra» ad una nuova linea stragista di tipo terroristico era ormai in atto: essa prendeva di mira il patrimonio artistico dello Stato e, verosimilmente, metteva in conto il coinvolgimento di vittime innocenti.

Dell'attenzione criminale al patrimonio artistico vi è traccia anche in nel contesto di un'altra generica trattativa dell'asse Bellini – Gioè – Bru-

sca – Riina nel corso della quale Bellini avrebbe, tra l'altro, detto testualmente: « ... ucciso un giudice, questi viene sostituito, ucciso un poliziotto avviene la stessa cosa, ma distrutta la Torre di Pisa viene distrutta una cosa insostituibile con incalcolabili danni per lo Stato».

L'evoluzione della strategia di «cosa nostra» viene poi ben delineata in un passo delle dichiarazioni rese ai PM di Palermo il 9 novembre del 1993 dal collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi, braccio destro di Salvatore Riina, il quale dice testualmente: «...Quando, nel gennaio 1992, la Cassazione confermò le condanne, il Riina impazzì. L'omicidio dell'onorevole Lima fu la prima conseguenza. Successivamente, il Riina, mirando ad una revisione del processo, cominciò a tentare di screditare i pentiti ... in quanto era convinto che screditando i pentiti sarebbe stato possibile una revisione del processo ... Successivamente all'arresto di Riina, anche Provenzano Bernardo si rivelò assolutamente consenziente a questa strategia ... Gli stessi dicevano, come ho detto, di voler «fare di tutto» per raggiungere i suddetti risultati ... non ho mai sentito affrontare in termini specifici il problema ed in particolare in che modo si dovessero ottenere quei risultati. Intendo dire che si sarebbe potuta adottare una strategia «morbida» per ottenere l'abrogazione della legge sui pentiti e del 41-*bis*, a tal fine contattando referenti di cosa nostra in varie sedi; si poteva invece adottare una strategia più dura ... ».

Con le stragi continentali si sceglie dunque la strategia più dura per costringere lo Stato a scendere a patti.

La nuova strategia stragista – una vicenda senza precedenti, con ben sette attentati in undici mesi – iniziava alle 21,40 del 14 maggio 1993, quando un ordigno esplosivo deflagrava all'incrocio tra via Ruggero Fauro e via Boccioni, in Roma, qualche istante dopo il passaggio dell'autovettura del noto presentatore televisivo Maurizio Costanzo, che per fortuna rimaneva illeso. L'esplosione causava il ferimento di 24 persone, nonché il danneggiamento di numerosi veicoli e delle strutture murarie degli edifici adiacenti.

Maurizio Costanzo era un nemico da eliminare per le sue trasmissioni antimafia, ma l'attentato verosimilmente costituiva una specie di banco di prova per le stragi successive.

Il giorno dopo, il 15 maggio, venivano revocati i provvedimenti di applicazione del 41-*bis*, primo comma, in alcuni istituti di pena, così come aveva suggerito il dottor Amato nel documento del 1993. Tra i due fatti non vi è alcuna relazione, perché questi provvedimenti erano stati ovviamente istruiti e deliberati prima dell'attentato a Costanzo.

In ogni caso, da allora in poi, nel giro di un anno, il 41-*bis* negli istituti penitenziari italiani si sarebbe ridotto di circa il 50 per cento.

La strage di via dei Georgofili.

Alle ore 1 circa del 27 maggio 1993, un ordigno esplodeva in via dei Georgofili, angolo via Lambertesca, in Firenze, provocando la morte del vigile urbano Fabrizio Nencioni, della moglie Angela, delle figlie Nadia di nove anni e Caterina di sei mesi, dello studente universitario Dario Capolicchio, e il ferimento di 37 persone.

L'esplosione inoltre provocava, cagionando il crollo di un'ala della Torre del Pulci (sede dell'Accademia dei Georgofili), altri danni a palazzi storici vicini; alla Galleria degli Uffizi 3 dipinti erano perduti per sempre e 173 restavano danneggiati, insieme a 42 busti e a 16 statue.

Si osservi che il 20 luglio del 1993, quindi due mesi dopo, sarebbero scaduti i provvedimenti di 41-*bis* emessi un anno prima dal ministro Martelli. Quindi siamo a due mesi in vista della scadenza di quel blocco di 41-*bis*.

Dunque la strage potrebbe essere letta, secondo la nota espressione di Riina riferita a Brusca, come « ... un colpettino ... per stuzzicare la controparte ... », cioè come un messaggio diretto a caldeggiare una richiesta ovvero a ravvivare una qualche trattativa in corso.

Ad un mese dalla strage e ad appena 22 giorni dal suo insediamento, il nuovo direttore del DAP, dottor Capriotti, il 26 giugno 1993 indirizza al Ministro della giustizia una memoria con la quale, nel proporre tra l'altro un «allentamento» del regime del 41-*bis*, afferma che tali misure «costituiscono sicuramente un segnale positivo di distensione».

Non una revoca *tout court*, ma una revoca «indolore» dei 373 provvedimenti in scadenza a novembre, partendo dal presupposto che questi, emessi a suo tempo « ... su delega dell'onorevole Ministro ... attingevano soggetti di ... media pericolosità ... che ... non hanno rivestito posizioni di particolare rilievo». In realtà, e per la precisione, riguardavano anche tre membri della commissione provinciale di cosa nostra e alcuni esponenti della mafia catanese e della camorra.

La nota del dottor Capriotti non lasciava neppure intravedere i possibili destinatari del «segnale di distensione». Si riferiva alla popolazione carceraria in genere o agli ispiratori e agli artefici dell'offensiva mafiosa in atto?

Il 22 luglio 1993 Salvatore Cangemi, componente della Commissione provinciale di «cosa nostra» di Palermo e braccio destro di Salvatore Riina, si costituiva ai Carabinieri del ROS, manifestando subito la volontà di collaborare con la giustizia. Stranamente, invece di essere affidato al Servizio centrale di protezione, Cangemi rimaneva in detenzione extracarceraria presso la sede romana del ROS di Subranni. Egli era ovviamente una miniera di possibili informazioni sulle strategie di cosa nostra e sui reali obiettivi dello stragismo. È logico domandarsi perché abbia iniziato la sua esperienza di confidente con i Carabinieri del ROS, prima ancora che ne venisse a conoscenza l'autorità giudiziaria.

Vale la pena sottolineare che in quel momento il colonnello Mori, già interlocutore di Ciancimino, diventava anche terminale delle dichiarazioni di Cangemi, altra voce autorevole di cosa nostra.

Il 27 luglio 1993, alle ore 10, il colonnello Mori incontrava il dottor Di Maggio, vicedirettore del DAP, per affrontare, stando alla sua agenda, il problema dei detenuti mafiosi: l'esatta annotazione è «prob. det. maf.».

Si può ipotizzare che i ROS stessero cercando contatti con gli addetti ai lavori sul destino dei decreti di 41-*bis* allora in scadenza.

Ma intanto i provvedimenti emessi un anno prima erano già stati prorogati e notificati ai detenuti tra il 20 e il 27 luglio 1993. Erano proroghe pesanti, molto pesanti, e colpivano un lungo elenco di detenuti che avevano praticamente fatto la storia di cosa nostra. Tra questi vi erano Gerlando Alberti, Salvatore Greco, Luciano Leggio, Francesco Madonia, i Vernengo, Bernardo Brusca, Antonino Marchese e così enumerando per un'altra pagina intera (l'elenco dei nomi è ancora molto lungo).

A due mesi di distanza dalla strage dei Georgofili, quelle proroghe del carcere duro sembravano una controffensiva dello Stato.

La replica di cosa nostra fu violenta e parve anche immediata.

Infatti la sera del 27 luglio 1993, alle ore 23,14, una grande esplosione in via Palestro, a Milano, uccideva i vigili del fuoco Alessandro Ferrari, Carlo La Catena e Sergio Pasotto, il vigile urbano Stefano Picerno, l'extracomunitario Moussafir Driss e feriva altre 12 persone, provocando anche ingenti danni al padiglione di arte contemporanea, ad automezzi e ad edifici circostanti.

Dopo 43 minuti, alle 23,58, un altro ordigno esplodeva nella piazza San Giovanni in Laterano, a Roma, causando danni alle strutture murarie della basilica e del palazzo lateranense, nonché ai veicoli in sosta o in transito nelle vicinanze.

Infine, quattro minuti più tardi, esplodeva un altro ordigno all'esterno della chiesa di San Giorgio al Velabro a Roma, recando danni alle strutture murarie, agli edifici limitrofi e ai veicoli in sosta o in transito.

Le tre stragi, avvenute in due località molto distanti tra loro e nell'arco di 48 minuti, non lasciavano dubbi sulla identica matrice. Il giorno dopo, caso unico nella storia degli attentati mafiosi, gli autori le rivendicavano con due lettere anonime alle redazioni dei quotidiani «Il Messaggero» e «Corriere della sera» ed alzavano anche il tiro, minacciando un atto ancora più sanguinario, rivolto alla soppressione – dicevano – di centinaia di persone.

Sembra impossibile che cosa nostra, avendo saputo dei provvedimenti notificati tra il 20 e il 27 luglio, sia riuscita a vendicarsi quasi in contemporanea con un piano criminoso così articolato e puntuale. È dunque probabile che queste stragi siano state programmate o organizzate ben prima del 26-27 luglio.

Tuttavia, apparvero a taluni come una terribile ritorsione per una promessa non mantenuta o, più probabilmente, per un'aspettativa delusa.

Mi riferisco innanzitutto alla relazione del 6 agosto 1993 nella quale il «Gruppo di lavoro interforze» costituito presso il Segretariato generale del CESIS riferiva che « ... contrariamente alla previsione largamente diffusa nell'ambiente penitenziario ... il 16 luglio 1993 il Ministro di grazia e giustizia, su proposta del D.A.P., ha proceduto alla proroga per ulteriori sei mesi ... » dei provvedimenti di sottoposizione al regime differenziato.

Questi provvedimenti, «inaspettatamente» notificati tra il 20 ed il 27 luglio, avevano dunque deluso il popolo carcerario e gli ambienti più direttamente interessati, presso i quali, invece, aleggiava la convinzione che « ... non sarebbero stati rinnovati alla scadenza ... ».

Aggiungo che alla predetta relazione è allegato uno scritto anonimo pervenuto alla DIA a fine luglio 1993, in cui si faceva espresso riferimento all'« ... attesa di contatti su iniziativa dei servizi segreti per poi trattare ... ».

Gli argomenti dell'anonimo echeggiano taluni atteggiamenti del Capo della Polizia, prefetto Parisi, contrario, secondo alcuni, al regime dell'articolo 41-*bis* per i suoi riflessi negativi sulla vita carceraria. In realtà, quelle del dottor Parisi erano osservazioni e perplessità motivate, come attestano altre dichiarazioni ed altri documenti. Per esempio, secondo il verbale del CNOSP del 10 agosto 1993, egli riconobbe che « ... ciò che ha maggiormente infastidito la criminalità organizzata sarebbe stata proprio la collaborazione dei detenuti nel regime carcerario del 41-*bis* ... ».

Vi è un'altra nota della D.I.A., sempre del 10 agosto 1993, trasmessa dal ministro dell'interno, onorevole Nicola Mancino, al presidente della Commissione antimafia, onorevole Luciano Violante, che richiama espressamente la responsabilità di cosa nostra e chiarisce come le restrizioni imposte alla vita carceraria avessero indotto i capi a compiere gli attentati con lo scopo di indurre lo Stato ad una tacita trattativa.

Analogo riferimento a cosa nostra vi è in un appunto dell'8 settembre 1993, inviato dallo SCO alla Commissione parlamentare antimafia, nel quale si afferma, in base a «notizie fiduciarie» che « ... l'obiettivo della strategia delle bombe sarebbe quello di giungere ad una sorta di trattativa con lo Stato per la soluzione dei principali problemi che attualmente affliggono l'organizzazione: il carcerario ed il pentitismo ... ». Nel loro insieme questi documenti, talvolta incerti e di provenienza anonima, trasmettono la convinzione che nell'agosto del 1993 fossero noti, sia il movente e gli esecutori delle stragi, sia le aspettative di cosa nostra in ordine alle cosiddette «trattative».

Anche la minaccia di una nuova strage con «centinaia di morti» contenuta nella nota rivendicativa del 28 luglio poteva aver di mira il novembre successivo, quando sarebbe scaduto il blocco di 373 provvedimenti di applicazione dell'articolo 41-*bis* che il dottor Capriotti aveva raccomandato « ... di non rinnovare alla scadenza ... ».

Un mese prima, esattamente il 22 ottobre 1993, il colonnello Mori incontrava ancora una volta il dottor Di Maggio, come risulta da un'annotazione nella sua agenda.

Non sappiamo nulla di preciso sui contenuti del colloquio, ma è ipotizzabile che esso abbia riguardato il 41-*bis* ed è altamente probabile che Di Maggio abbia ribadito la sua posizione a favore del cosiddetto «carcere duro» per i mafiosi.

Tuttavia – ma non sappiamo come e da chi – il dottor Di Maggio subì delle pressioni per ritardare o revocare l'applicazione dell'articolo 41-*bis*.

Infatti, se ne sarebbe lamentato con il suo capo scorta Nicola Cristella, dicendo che «non potevano costringere un figlio di un carabiniere a scendere a patti con i mafiosi». Secondo lo stesso Cristella, testimone

piuttosto incerto e contraddittorio, come abbiamo potuto constatare, tra coloro che premevano vi era anche l'onorevole Mannino.

Le revoche, comunque, arrivarono.

Infatti, i provvedimenti che scadevano nel 1993 non furono rinnovati. E ciò nonostante il parere contrario della procura di Palermo, che fu chiamata a pronunciarsi via fax, di sabato, ad appena 48 ore dalla scadenza.

Occorre precisare che alcuni dei provvedimenti in questione riguardavano anche i boss mafiosi Francesco Madonia, capo mandamento del rione Resuttana di Palermo, Francesco Spadaro, boss della Kalsa, Giuseppe Farinella, capo mandamento delle Madonie, Giuseppe Giuliano della famiglia di Brancaccio, Antonino Geraci, capo mandamento di Partinico, Raffaele Spina e Raffaele Ganci, succedutisi uno all'altro come capi mandamento del rione Noce di Palermo, Giuseppe Fidanzati, fratello di Gaetano Fidanzati, capo «famiglia» del rione Arenella di Palermo ed Andrea Di Carlo.

Mancavano nomi eclatanti (come quelli che, invece, ebbero in luglio la conferma del regime dell'articolo 41-*bis*), ma se si voleva dare un segnale di distensione alla popolazione carceraria e a cosa nostra, è certo che il segnale sarebbe arrivato.

Nel complesso della vicenda hanno assunto particolare rilievo le dichiarazioni rese alla nostra Commissione dal Ministro, professor Giovanni Conso, il quale, per la verità, tenne subito a precisare che la sua memoria era quella «di un uomo di novanta anni a venti anni dai fatti evocati».

È stato lo stesso ministro Conso a dichiarare che la mancata proroga dei provvedimenti di 41-*bis* in scadenza a novembre mirava a frenare la minaccia di altre stragi anche perché cosa nostra era passata, dalla gestione terroristica, a quella dialogante di Bernardo Provenzano.

Ma, in realtà, nel 1993 non si aveva alcuna notizia certa su questo dualismo strategico all'interno di cosa nostra. I Servizi segreti, però, potevano esserne informati e, quindi, anche il Governo.

Il professor Conso ha anche dichiarato di aver preso la sua decisione in «totale solitudine». Questa affermazione è in contrasto con la nota della direzione del D.A.P. del 2 maggio 1994 e con le successive dichiarazioni del dottor Capriotti, secondo le quali tale decisione doveva necessariamente basarsi sulle apposite istruttorie degli uffici competenti.

Per la verità, nonostante le richieste e le ricerche effettuate presso il D.A.P. dai collaboratori di questa Commissione, all'uopo da noi delegati, non si è trovata alcuna traccia dell'istruttoria.

Si tenga conto a questo proposito che nel novembre 1993 non si sarebbero più potuti adottare, come nel passato, provvedimenti standardizzati in quanto la nuova giurisprudenza imponeva l'adozione di provvedimenti motivati *ad personam*.

Si consideri, infine, che le previste informazioni delle Forze di polizia furono richieste con tale ritardo da rendere assai problematica la loro tempestiva compilazione e trasmissione.

Tutto ciò autorizza, da un lato, ad ipotizzare che la documentazione relativa ai provvedimenti del novembre 1993 non fu mai sottoposta al Mi-

nistro, e dall'altro a ritenere che il professor Conso o sbagliava o ricordava male allorquando sosteneva di avere assunto in prima persona la decisione.

A ciò deve aggiungersi che non era mai stata revocata la delega rilasciata nel settembre 1992 dal ministro Martelli alla direzione del D.A.P. per la gestione autonoma del 41-*bis*.

Ed allora, essendo ben nota la rettitudine del professor Conso, se vi sono anomalie nei fatti che portarono al mancato rinnovo dei provvedimenti del novembre 1993, gli stessi andrebbero ricercati non tanto nell'azione del Ministro, quanto piuttosto nella condotta degli intermediari istituzionali, tutti ascoltati in merito da questa Commissione.

Lo stesso Ministro Conso, sentito dalla Corte di assise di Firenze nel procedimento Tagliavia, è sembrato avallare questa deduzione.

In definitiva, la cosiddetta trattativa o i taciti accordi avrebbero prodotto i loro effetti tra il 29 luglio, giorno successivo all'ultima strage, ed il novembre 1993, giorno della mancata proroga dei provvedimenti di 41-*bis* (in realtà il periodo è quello che intercorre tra novembre 1993 e gennaio 1994). In quel lasso di tempo non vi furono ulteriori esplosioni di violenza. Ma cosa nostra, che probabilmente seguiva la politica del «doppio binario», alternando trattative e attentati, aveva già programmato la più grande delle stragi, quella che fortunatamente fallì allo stadio Olimpico di Roma.

Occorre precisare che 52 dei 334 decreti delegati non rinnovati alle rispettive scadenze sono stati successivamente ripristinati.

E occorre aggiungere che il mancato rinnovo di numerosi decreti fu determinato, essenzialmente, dalla accertata inesistenza delle condizioni individuali previste dalla legge per il mantenimento del «carcere duro». Dopo le prime, sommarie applicazioni, era infatti intervenuta una giurisprudenza più severa e restrittiva.

Per queste ed altre ragioni la gestione del 41-*bis* tra il 1993 ed il 1994 ebbe un andamento piuttosto complicato; andamento che i collaboratori e gli uffici della nostra Commissione hanno ricostruito nei dettagli.

In linea generale possiamo concludere che tra rinnovi, mancati rinnovi e ripristini, la drastica riduzione di tutti i provvedimenti di 41-*bis* nel sistema penitenziario italiano ha avuto un impatto meno allarmante di quello che, a prima vista, potrebbe apparire.

Mi limito ad osservare che, dei 334 provvedimenti revocati dal ministro Conso, tra i mesi del novembre 1993 ed il gennaio 1994, solo 23 erano riferibili a detenuti siciliani di accertato spessore criminale.

La presenza dei Servizi di informazione è stata avvertita ripetutamente in luoghi e momenti diversi delle vicende di cui ci occupiamo.

Perciò nella fase conclusiva dei nostri lavori ho chiesto agli Organismi informativi di fornirci la documentazione di cui dispongono in ordine ai grandi delitti e alle stragi di mafia del 1992-1993.

Nell'urgenza di corrispondere alla nostra richiesta in tempi molto stretti, a causa dell'approssimarsi della fine della legislatura, il DIS ci ha trasmesso copia del carteggio già consegnato all'autorità giudiziaria, di-

chiarandosi però disponibile a soddisfare, nei limiti delle sue possibilità, nostre ulteriori richieste.

In linea generale questo carteggio, che ovviamente è a disposizione dei colleghi, appare piuttosto disomogeneo, sia per quanto concerne la tipologia dei documenti (lettere, note interne, appunti, informative, analisi, segnalazioni) sia per l'oggetto dei medesimi (le stragi di Capaci e via D'Amelio, la ricerca di grandi latitanti di mafia, gli assetti delle grandi famiglie mafiose dopo la cattura di Rima, le minacce di possibili attentati, strutture societarie e singole persone di interesse informativo, informazioni dettagliate sulla struttura dei due Servizi al tempo dei fatti, la Gladio in Sicilia, notizie su taluni movimenti di persona le e sulle vicende di singoli appartenenti a SISMI e SISDE).

Complessivamente si tratta di 318 unità documentali, alcune delle quali corredate da allegati. In dettaglio, dal DIS sono stati messi a disposizione 42 documenti, 232 provengono dall'AISE e 44 dall'AISI.

Vorrei ora, prima delle mie valutazioni conclusive, fare un rapido riferimento alle indagini delle procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze.

L'attività di inchiesta della Commissione si è infatti svolta parallelamente alle indagini, tuttora in corso presso le suddette procure, le quali, pur occupandosi fatti diversi, hanno operato in regime di collegamento investigativo e con il coordinamento della Procura nazionale antimafia.

Ricorderete che i responsabili delle tre procure sono stati ascoltati in audizione dalla Commissione antimafia, da ultimo nel mese di marzo 2012.

La procura della Repubblica di Firenze indaga nei confronti di eventuali mandanti esterni alle stragi consumatesi in Roma, Milano e Firenze nel 1993, anche se è doveroso precisare che il termine giuridico più appropriato è quello di «concorrenti esterni nel reato» (di strage).

Su questo punto non è emerso nulla di preciso. Per scrupolo dobbiamo ricordare le archiviazioni disposte dal Gip di Firenze nel 1998 e dal Gip di Caltanissetta nel 2002 – su richiesta di quelle procure – dei procedimenti penali rispettivamente denominati «Autore 1 e Autore 2» e «alfa e beta».

In particolare, il Gip di Firenze accoglieva la richiesta di archiviazione, rilevando che le indagini svolte avevano consentito l'acquisizione di risultati significativi solo in ordine all'aver cosa nostra agito a seguito di *input* esterni, ma gli inquirenti non avevano trovato – nel termine massimo di durata delle indagini preliminari – la conferma delle chiamate *de relato*.

Mentre si chiudeva l'indagine della procura della Repubblica di Firenze, incominciava quella avviata dalla procura di Caltanissetta, scaturita dagli interrogatori del collaboratore Salvatore Cancemi e che vedeva coinvolti i vertici del circuito societario Fininvest. In questo caso il Gip disponeva l'archiviazione avendo rilevato la friabilità del quadro indiziario.

Non si può quindi ipotizzare l'esistenza di mandanti esterni, mentre è verosimile, come sostiene la procura, quella di «*input* esterni». E dunque non si possono neppure escludere temporanee convergenze d'interessi tra

settori deviati delle istituzioni, mafia ed altri soggetti per commettere delitti, per l'appunto, di comune interesse.

Sotto il profilo delle acquisizioni processuali, l'autorità giudiziaria di Firenze, inoltre, ha concluso nel 2011, il procedimento di primo grado nei confronti di un altro «concorrente materiale» nelle stragi del 1993, Francesco Tagliavia, esponente della «famiglia mafiosa» di corso dei Mille, condannandolo alla pena dell'ergastolo.

Secondo la Corte d'assise di Firenze può dirsi acclarato che vi furono contatti tra rappresentanti dello Stato e la mafia nel corso del 1992. La profferta di un accordo sarebbe venuta da apparati delle istituzioni alla ricerca di un approccio con i vertici mafiosi. Certamente si aprì un canale di comunicazione tra le istituzioni e cosa nostra; e il fatto fu interpretato da quest'ultima come una opportunità e anche come un segnale di apprensione per la potenza militare dell'organizzazione. Il ricatto allo Stato e la trattativa, nella ricostruzione della Corte, si intersecano e si sostengono sul piano logico in un quadro di reciproca compatibilità.

La trattativa, iniziata dopo la strage di Capaci, si interruppe con l'attentato di via d'Amelio; e per stimolare la riapertura dei contatti medesimi e dare prova della sua determinazione, l'ala più oltranzista di cosa nostra riprese a far esplodere le bombe dal maggio 1993.

Sempre secondo la Corte d'assise di Firenze, la lettura dei nomi e dei luoghi di nascita dei detenuti che beneficiarono delle revoche del 41-*bis* rivela la loro appartenenza a varie organizzazioni criminali, non solo siciliane. Inoltre, negli elenchi non si rinviene alcun nominativo di prima grandezza o di quelli emersi in relazione ai processi per le stragi. La Corte, pur richiamando le altre chiavi interpretative delle determinazioni ministeriali (applicazione di principi umanitari e di regole costituzionali), considera sconcertante la tempistica e il parallelismo dei percorsi tra lo sviluppo della trattativa e quei provvedimenti ablatori del carcere duro che oggettivamente potevano apparire come sintomo di un cedimento alla mafia.

La Corte si chiede perché la sequenza di attentati con finalità terroristica si interruppe, e si dà alcune risposte: l'arresto di Giuseppe Graviano a fine gennaio 1994; il fallimento dell'attentato allo stadio Olimpico che avrebbe frenato il delirio di onnipotenza di cosa nostra; la preoccupazione per le crepe prodotte dai primi collaboratori di giustizia sul fronte del silenzio; ed infine, la prospettiva che un mutamento del quadro politico a seguito delle elezioni del 1994, potesse consentire di riannodare intese e legami, ottenendo quello che con le stragi non si era riusciti a conseguire.

Sulla base delle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza, la procura di Firenze ha richiesto ed ottenuto l'arresto del pescatore Cosimo D'Amato, cugino del boss palermitano Cosimo Lo Nigro già condannato per le stragi mafiose del 1992, che avrebbe fornito l'esplosivo, ricavato dal recupero in mare di residui bellici, sia per la strage di Capaci, Roma, Firenze e Milano, sia per la mancata strage allo stadio Olimpico nel gennaio 1994.

La procura della Repubblica di Palermo indaga, invece, per il reato aggravato di violenza o minaccia ad un Corpo politico, amministrativo

o giudiziario (articoli 338 e 339 del codice penale), prendendo in considerazione un'ipotesi di trattativa che si sarebbe protratta anche dopo la stagione delle stragi del 1992 e 1993.

Con questa imputazione è stato chiesto il rinvio a giudizio di Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella, Antonino Cinà, Antonio Subranni, Mario Mori, Giuseppe De Donno, Calogero Mannino e, *post* stragi, a Marcello Dell'Utri.

Massimo Ciancimino è stato imputato di concorso esterno in associazione mafiosa.

Nessuna imputazione ovviamente è stata ascritta alle persone che sono decedute; e nessuno dei componenti del Governo, all'epoca dei fatti, è stato chiamato a rispondere del reato di cui agli articoli 338 e 339, anche perché in questa fattispecie essi assumono la qualità di destinatari delle minacce.

Gli *ex* ministri Conso e Mancino, pur nella loro qualità di persone offese nel reato in questione, sono stati imputati di fattispecie minori quali la falsa testimonianza e le false informazioni al pubblico ministero. Quest'ultimo reato resta sospeso sino alla conclusione del procedimento principale.

Ovviamente non è possibile in questa sede prevedere l'esito finale di un eventuale dibattimento in quanto le fonti di prova orale saranno nuovamente riassunte nel contraddittorio delle parti e, quindi, anche con la partecipazione della difesa che è rimasta assente nella fase delle indagini preliminari.

Un'altra indagine portata avanti alla procura di Palermo riguarda l'individuazione dell'inizio della cosiddetta «trattativa» che potrebbe essere retrodatato al periodo immediatamente successivo all'omicidio dell'eurodeputato Salvo Lima, prima della strage di Capaci.

La stessa procura di Palermo ha preso in considerazione l'ipotesi che la trattativa sia andata ben oltre gli anni 1992-93, per cui il «*tempus commissi delicti*» potrebbe anche essere dilatato sino al 1997, anno di chiusura delle carceri di Pianosa e dell'Asinara (Governo Prodi); e sino al 1999, anno della cancellazione dell'ergastolo con la richiesta da parte dell'imputato del rito abbreviato (Governo D'Alema); e sino al 2001, anno di modifica della legge sui collaboratori di giustizia, (Governo Amato): decisioni, tutte queste, riconducibili ai contenuti del «papello». Infine, sempre secondo la medesima ipotesi investigativa, il tempo di consumazione del reato potrebbe estendersi all'11 aprile 2006, giorno della cattura di Bernardo Provenzano (Governo Berlusconi).

Osservo che Parlamenti e Governi diversi, dunque, sarebbero stati attori più o meno consapevoli della trattativa nell'arco di 14 anni.

La procura della Repubblica di Caltanissetta, a seguito delle recenti dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, ha riaperto le indagini sulla strage di via D'Amelio.

Sono stati così individuati altri responsabili del braccio armato mafioso e la strage è stata collegata alla cosiddetta «trattativa» tra settori dello Stato e mafia. E ciò sulla base della collaborazione avviata nel giu-

gno del 2008, da Gaspare Spatuzza, uomo di fiducia di Giuseppe Graviano, condannato per numerosissimi delitti, nonché per le stragi del 1993.

Questi, nell'ammettere le proprie responsabilità, ha descritto un importante segmento della fase esecutiva della strage di via D'Amelio.

La nuova ricostruzione dei fatti, completamente diversa da quella già accettata nei procedimenti «Borsellino uno» e parte del «Borsellino bis», ha trovato un immediato riscontro nelle ritrattazioni di Vincenzo Scarantino, di Salvatore Candura e Francesco Andriotta.

I nuovi elementi d'indagine rendono estranee ai fatti ben 11 persone che sarebbero state «ingiustamente» condannate e nei confronti delle quali la Corte di assise di Catania ha sospeso la pena ancora da espiare nell'attesa della celebrazione del processo di revisione.

Nella richiesta della procura al Gip di Caltanissetta si afferma che le indagini sulla trattativa, pur se oggetto di notevole approfondimento da parte di tutte le procure interessate, non possono dirsi concluse rimanendo ancora diversi punti oscuri da chiarire.

Comunque, la cosiddetta trattativa, seconda acquisizioni investigative processuali, si sarebbe sviluppata a partire dai primi di giugno del 1992 tra appartenenti alle Istituzioni (ed in particolare, ma non soltanto, da ufficiali appartenenti al ROS dei Carabinieri) e l'organizzazione criminale cosa nostra; e si sarebbe svolta a più riprese. Dopo la strage si aprì una nuova fase in cui poco a poco Riina da soggetto divenne forse oggetto della trattativa. Secondo la procura di Caltanissetta non vi sono elementi per dire che lo scopo di chi la conduceva era quello di favorire cosa nostra. Anzi, dalle stesse parole di Ciancimino, teste peraltro inattendibile, e di altri testimoni (si vedano le dichiarazioni della dottoressa Ferraro) emerge con chiarezza che lo scopo era quello di fermare lo stragismo. Si è raggiunta inoltre la convinzione che il dottor Borsellino sapesse delle trattative in corso e che cosa nostra, avendolo percepito come un ostacolo, abbia deciso di accelerare la sua uccisione.

La procura aggiunge che dalle prove ulteriormente raccolte risulta che tra la fine del 1992 e il 1993 si era aperto all'interno delle Istituzioni un dibattito sul tema dell'articolo 41-*bis* e che lo stesso argomento era all'attenzione di cosa nostra. In conclusione, sia nel luglio del 1992, sia nell'anno 1993, la strategia di cosa nostra è stata quella di trattare con lo Stato attraverso l'esecuzione delle stragi esercitando così un terribile ricatto.

Di fronte alla nuova lettura della strage di via D'Amelio, occorre ora domandarsi se i primi investigatori commisero un clamoroso errore investigativo o se vi fu un gigantesco depistaggio.

Quest'ultima ipotesi, allo stato, non appare suffragata da elementi concreti, anche se è certo che gli investigatori dell'epoca (il cosiddetto gruppo «Falcone-Borsellino», comandato dal dottor Arnaldo La Barbera) abbiano ostinatamente privilegiato la pista delle dichiarazioni di Scarantino, un personaggio costui che, già riformato al servizio militare per «reattività nevrosiforme persistente in neurolabile», veniva definito negli

atti processuali di mediocre spessore criminale « ... dai modi rozzi e temperamento violento ... con limiti intellettuali, mnemonici ed espressivi ... ».

Se da un lato, pertanto, non può escludersi che i metodi utilizzati da investigatori abbiano verosimilmente influenzato e condizionato il fragile Scarantino con «domande suggestive» e «pressioni» diverse, dall'altro lato, non si può affermare con certezza che l'ostinato proseguimento della pista Candura-Scarantino da parte degli investigatori sia stato il frutto non già di colpevole fretta pur di chiudere l'indagine, quanto piuttosto di una scelta preordinata o di un complotto istituzionale.

Non c'è dubbio, comunque, che taluni atti investigativi opachi e devianti sono stati avallati, certo in buona fede, da magistrati requirenti e giudicanti.

Vi chiedo ora, colleghi, dopo avervi illustrato le posizioni delle tre procure che indagano, un momento supplementare di attenzione per le conclusioni a cui io sono personalmente pervenuto.

La nostra inchiesta ci ha consentito di compiere passi in avanti alla ricerca di una plausibile verità politica, non storica né giudiziaria, ma soltanto politica sulle stragi e i grandi delitti di mafia del 1992-1993.

Certamente, il troppo tempo trascorso e i lunghi silenzi di chi sapeva e avrebbe dovuto agevolare le indagini non hanno favorito l'accertamento della verità e il nostro stesso lavoro.

Nel corso della mia esposizione ho riservato largo spazio alle cosiddette trattative perché l'argomento ha assunto particolare rilievo davanti alla pubblica opinione. Ma al centro della nostra attenzione rimangono i grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-1993: su questo e nell'ambito di questo spazio temporale desidero ora svolgere alcune riflessioni che vi prego di accogliere soltanto come un personale contributo al nostro dibattito conclusivo.

A mio parere, la stagione stragista ha notevoli elementi di continuità con l'attacco aperto e sanguinoso che cosa nostra mosse allo Stato a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, interrompendo storicamente il clima di convivenza e, a tratti, perfino di collaborazione che aveva lungamente caratterizzato il rapporto mafia-politica-istituzioni.

I grandi delitti e le stragi hanno la loro precisa scaturigine nella sentenza del 30 gennaio 1992, con la quale la Cassazione rigetta tutti i ricorsi delle difese contro la sentenza del maxiprocesso e consacra il criterio della responsabilità implicita degli organi di cosa nostra.

La sentenza, benché prevista, è senza precedenti. Ha un impatto devastante sull'organizzazione criminale e suscita subito al suo interno la volontà di reagire con la massima determinazione: per un desiderio di rivalsa e, soprattutto, per riaffermare il proprio potere.

Lima e Ignazio Salvo, referenti autorevoli con il potere politico ed economico, vengono ammazzati per non aver saputo garantire, come in passato, le necessarie tutele. Insieme a loro viene deliberata l'uccisione di altri politici, tra cui Andò, Mannino, Martelli, Purpura e Vizzini, nonché del procuratore Grasso e del questore La Barbera. Naturalmente gli

obiettivi principali restano i magistrati Falcone e Borsellino, i maggiori artefici del maxiprocesso e, dunque, i principali nemici da abbattere. Ma i magistrati sono l'espressione più minacciosa dello Stato; e lo Stato è il soggetto generale che attraverso i suoi uomini si è dimostrato ostile come non mai, potente come non mai e, proprio per questo, pur essendo forse invincibile, va comunque punito e costretto a venire a patti.

Sul filo di questa logica si passa dagli omicidi alle stragi siciliane e poi a quelle continentali.

Il cammino, però, non è lineare, perché cosa nostra compie due salti di qualità assai rilevanti: il primo, quando rinuncia a uccidere Giovanni Falcone a Roma, dove era un bersaglio singolo abbastanza raggiungibile, e preferisce invece ucciderlo in Sicilia, insieme alla moglie ed alla sua scorta, con una azione di spettacolare ferocia; il secondo quando attacca il patrimonio artistico a Firenze, Milano e Roma, sapendo di infierire sui valori alti dello Stato, senza curarsi delle vittime innocenti e anzi puntando sulla produzione di terrore indiscriminato.

Questo duplice salto di qualità richiedeva elevate competenze tecniche e capacità organizzative che cosa nostra non aveva mai mostrato di avere in così cospicua misura.

Nel corso della nostra inchiesta abbiamo appreso, per esempio, che a Capaci fu necessaria una speciale competenza tecnica per realizzare un innesco che evitasse l'uscita laterale dell'onda d'urto dell'esplosione e la concentrasse invece sotto la macchina blindata di Falcone.

Mi chiedo: cosa nostra ebbe consulenze tecnologiche dall'esterno?

Sulle scene degli attentati e delle stragi, abbiamo visto comparire, qua e là, figure rimaste sconosciute, presenze esterne: da dove venivano?

Gruppi politico-terroristici come «Falange Armata» rivendicarono tempestivamente degli attentati di cosa nostra: come si spiega?

Solo negli ultimi anni è stato scoperto il gigantesco depistaggio delle indagini su via d'Amelio, depistaggio che ha lungamente resistito al tempo e a ben due processi: chi lo organizzò e perché furono lasciati cadere i sospetti che pure emersero fin dagli inizi?

Potrei continuare con domande analoghe. Ma queste mi bastano per dire che, a conclusione della nostra inchiesta, non si sono ancora dissipate molte delle ombre che avevo già intravisto nelle mie comunicazioni alla Commissione del 30 giugno 2010.

Noi conosciamo le ragioni e le rivendicazioni che spinsero cosa nostra a progettare e ad eseguire le stragi, ma è logico dubitare che essa agì e pensò da sola.

Di certo non prese ordini da nessuno, perché ha sempre badato al primato dei suoi interessi e all'autonomia delle sue decisioni. Tuttavia, quando le è convenuto, quando vi è stata convergenza di interessi, non ha esitato a collaborare con altre entità criminali, economiche, politiche e sociali.

Basti ricordare qui la sua partecipazione, insieme ad esponenti della massoneria, al *golpe* di Junio Valerio Borghese; alla simulazione del rapimento del finanziere Michele Sindona, ospite invece della borghesia ma-

fiosa palermitana; alla strage del «Rapido 904», per la quale furono condannati all'ergastolo, oltre al cassiere della mafia Pippo Calò, esponenti della camorra, del terrorismo di destra e della banda della Magliana.

Non a caso, dunque, dopo le stragi del 1992 e 1993 gli analisti e i vertici degli apparati di sicurezza colsero subito il mutamento della strategia mafiosa di aggressione allo Stato e lo attribuirono ad una convergenza di «interessi macroscopici illeciti; sistemazione di profitti, gestione d'intese con altre componenti delinquenziali ed affaristiche, nazionali ed internazionali» (sono parole rese a questa Commissione dal prefetto Parisi).

Sulla stessa linea, un rapporto della DIA del 1993, descrisse «un'aggregazione di tipo orizzontale» composta, oltre che dalla mafia, da talune logge massoniche di Palermo e Trapani, da gruppi eversivi di destra, funzionari infedeli dello Stato e amministratori corrotti.

Oggi, con maggior distacco e più ampia conoscenza dei fatti, noi possiamo ricollocare le stragi del 1992-1993 nel contesto tormentato della transizione politica dalla prima alla «seconda repubblica».

In quegli anni, mentre la sinistra storica cercava di rialzarsi dalle macerie del muro di Berlino, i partiti del centro moderato venivano devastati dall'esplosione della questione morale (Tangentopoli); e praticamente l'intero sistema politico entrava in una crisi gravissima che, a sua volta, si rovesciava sulla società e sulle istituzioni.

In questa condizione di generale debolezza le stragi di mafia intervennero, insieme ad altri fattori eversivi, come ci ha segnalato nell'ultima audizione il Procuratore nazionale antimafia, con effetti destabilizzanti dello stesso ordine democratico.

Se nel 1992-1993, similmente ad altre fasi di transizione, si mise in opera una strategia della tensione, cosa nostra ne fece parte. O meglio, fu parte, per istinto e per consapevole scelta, del torbido intreccio di forze illegali e illiberali che cercarono di orientare i fatti a loro specifico vantaggio.

Indebolire lo Stato significava renderlo più duttile e più disponibile a scendere a patti.

Forse, al di là delle stesse richieste del «papello», c'era l'obiettivo più generale di ristabilire quel rapporto di «convivenza» con lo Stato che, prima della rottura degli anni 80, aveva segnato per oltre un secolo la storia della mafia.

Ma una cosa sono gli obiettivi, altra cosa sono i risultati.

Certamente con le stragi del 1992-93 cosa nostra inflisse allo Stato perdite irreparabili di vite umane e preziose opere d'arte, dimostrò la massima potenza di fuoco, ma segnò anche l'inizio del suo declino.

Infatti, subito dopo, si è inabissata nella società, nell'economia, nella politica e da allora non è più riemersa con la forza delle armi; la sua *leadership* è stata decapitata e fino ad oggi non è neppure riuscita a ricostruire gli organi di governo; i suoi affari hanno subito il salasso continuo dei sequestri e delle confische dei beni; e in definitiva ha perso peso e

prestigio anche rispetto ad altre organizzazioni criminali nazionali, come la *ndrangheta*, tanto all'interno quanto all'estero.

Per di più, in Sicilia e nel resto d'Italia è cresciuta una vasta opposizione sociale alla mafia, che ha trovato i suoi eroi in Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e che, col suo vivace associazionismo, le toglie l'ossigeno del consenso popolare.

Tutto questo non vuol dire che cosa nostra è finita, tutt'altro.

È vero: le sue armi tacciono. Ma essa è penetrata nelle fibre della realtà siciliana e lì continua ad agire in profondità distortendo le regole dell'economia, le relazioni sociali e le decisioni politiche.

Cosa nostra, come tutti sappiamo, è ancora forte e temibile. Ma dobbiamo pur riconoscere che dagli anni Ottanta ad oggi, ha perso nettamente la sua sfida temeraria allo Stato.

Le cosiddette trattative si intrecciano, da Capaci in poi, con la sequenza delle stragi. Tra quelle evocate dalla nostra inchiesta, una appare meglio delineata delle altre perché ne abbiamo individuato i protagonisti, l'oggetto e lo spazio di tempo in cui si svolse: la trattativa Mori-Ciancimino.

Se ne intravede anche una seconda, dai tratti più confusi, che avrebbe ristretto le richieste del famigerato «papello» ad una sola: l'ammorbidente se non la soppressione del carcere duro previsto dall'articolo 41-*bis* dell'Ordinamento penitenziario.

Nel corso della mia esposizione ho sempre parlato di cosiddette trattative, volendo significare l'uso talvolta inappropriato o parziale, o arbitrario del termine. Intendiamoci: la trattativa tra uomini dello Stato ed altre entità ostili non è, di per sé, un reato e può costituire una scelta discrezionale del Governo, purché non debordi nell'illecito penale. Sappiamo tutti che, in tempi e luoghi diversi, uomini dello Stato, dotati di un segreto mandato politico, hanno variamente negoziato la liberazione di ostaggi innocenti dalle mani di terroristi e gruppi armati. Il valore della vita umana, come si dice, non ha prezzo. Ma oltre a quelli giuridici vi sono anche limiti morali e politici alla trattativa che non si possono configurare astrattamente e che, comunque, devono rientrare nel perimetro del bene comune.

Cerchiamo dunque di cogliere la reale portata dei fatti.

La trattativa Mori-Ciancimino partì molto probabilmente come un'ardita operazione investigativa che, cammin facendo, uscì dal suo alveo naturale. Ne uscì, forse, per imprudenza dei Carabinieri e ancor di più per ambizione di Vito Ciancimino. Costui, infatti, aveva tutto l'interesse ad elevare i primi contatti al rango di vero e proprio negoziato fra Stato e mafia, col proposito di porsi come intermediario e trarre vantaggi personali dall'una e dall'altra parte. Per questo richiese con insistenza interlocuzioni politico-istituzionali che però non ottenne.

Cosa nostra acconsentì alla trattativa e pose col «papello» le sue condizioni. Tuttavia si mantenne su una posizione di forza, innalzando la minaccia delle stragi. I Carabinieri, anche sollecitati da Ciancimino, cercarono coperture politiche e, per quanto ne sappiamo, non le ottennero.

I vertici istituzionali e politici del tempo, dal presidente della Repubblica Scalfaro ai presidenti del Consiglio Amato e Ciampi, hanno sempre affermato in tutte le sedi di non aver mai, in quegli anni, neppure sentito parlare di trattativa. Penso che non possiamo mettere in dubbio la loro parola e la loro fedeltà alla Costituzione e allo Stato di diritto.

Rimane tuttavia il sospetto che, dopo l'uccisione dell'onorevole Lima, uomini politici siciliani, minacciati di morte, si siano attivati per indurre cosa nostra a desistere dai suoi propositi in cambio di concessioni da parte dello Stato.

In particolare l'onorevole Mannino, ministro per il Mezzogiorno nella prima fase della trattativa (lasciò l'incarico infatti nel giugno del 1992), avrebbe preso contatti al tal fine col comandante del ROS generale Subranni.

Sull'onorevole Mannino, come sappiamo, pende ora una richiesta di rinvio a giudizio per il reato aggravato di minaccia ad un corpo politico, amministrativo e giudiziario. Analoga richiesta, ma per un periodo diverso, pende sul senatore Marcello Dell'Utri.

Occorre anche ricordare che l'onorevole Nicola Mancino, ministro dell'interno dal giugno 1992 all'aprile 1994 è stato indicato, per sentito dire, dal pentito Brusca e da Massimo Ciancimino come il terminale politico della trattativa. Il primo lo indica stranamente associandolo al suo predecessore onorevole Rognoni che, peraltro, aveva lasciato il Ministero dell'interno nel 1983, nove anni prima dei fatti al nostro esame; il secondo è un mentitore abituale.

Audito dalla nostra Commissione, l'onorevole Mancino è apparso a tratti esitante e perfino contraddittorio. La procura di Palermo ne ha proposto il rinvio a giudizio per falsa testimonianza.

Le posizioni degli *ex* ministri Mannino e Mancino sono ancora tutte da definire in sede giudiziaria: una semplice richiesta di rinvio a giudizio non può dare corpo alle ombre. È doveroso aggiungere che l'onorevole Mannino è uscito con l'assoluzione piena da un precedente processo per concorso esterno in associazione mafiosa.

Formalmente la trattativa si concluse nel dicembre 1992 con l'arresto di Vito Ciancimino.

Un mese dopo, il 15 gennaio 1993, fu arrestato il capo dei capi Totò Riina.

Se i due arresti fossero riconducibili in qualche modo alla trattativa, quale sarebbe stata la contropartita di cosa nostra? La mancata perquisizione del covo di Riina e la garanzia di una tranquilla latitanza di Provenzano che, proprio per questo e per prenderne il posto, avrebbe venduto il suo capo? E alla fin fine, quale sarebbe stato il guadagno dell'astuto mediatore Vito Ciancimino?

Allo stato attuale della nostra inchiesta, non abbiamo elementi per dare risposte plausibili.

Quel che, in conclusione, possiamo dire è che i Carabinieri e Vito Ciancimino hanno cercato di imbastire una specie di trattativa; cosa nostra li ha incoraggiati, ma senza abbandonare la linea stragista; lo Stato, in

quanto tale, ossia nei suoi organi decisionali, non ha interloquito ed ha risposto energeticamente all'offensiva terroristico-criminale.

Va detto che nessuno dei vertici istituzionali del tempo ha mai pensato di apporre il segreto di Stato su quelle vicende.

La seconda trattativa si sarebbe svolta tra il febbraio e il novembre 1993, all'ombra dell'Amministrazione penitenziaria e delle sue articolate relazioni.

Essa sarebbe andata a segno, come ho ricordato nella mia esposizione, nei mesi di novembre 1993 e gennaio 1994 quando il ministro Conso decise di non rinnovare il 41-*bis* a 334 detenuti mafiosi.

Ho già evidenziato l'anomalia dell'oggetto di questa trattativa: la cessazione delle stragi in cambio della revoca del 41-*bis* a 23 mafiosi siciliani di media caratura criminale. C'è una tale sproporzione da mettere in dubbio la stessa ragion d'essere della trattativa.

Restano tuttavia alcune coincidenze tra la tempistica delle stragi e le revoche del 41-*bis* che lasciano intravedere un procedere parallelo, una qualche tacita intesa di uomini dello Stato con cosa nostra.

Qualche chiarimento può venirci in proposito dalla storia controversa di questa norma di legge.

Già in sede parlamentare il 41-*bis* dovette superare una pregiudiziale di costituzionalità e forti e motivate opposizioni. Poi, subito dopo la prima applicazione, suscitò altre perplessità, valutazioni contrastanti e discussioni, che coinvolsero il mondo carcerario, gli apparati di sicurezza e vari ambienti istituzionali.

Cosa nostra venne a conoscenza di questo dibattito e cercò di influenzarlo a suo favore, ma non sappiamo come e con chi.

La nostra inchiesta comunque ha registrato fatti che vanno in direzione del ridimensionamento del 41-*bis*. Mi riferisco, ad esempio, alla minacciosa lettera dei sedicenti familiari dei detenuti di Pianosa e dell'Asinara, alle revoche indolori dei provvedimenti di Secondigliano e di Poggioreale, alla nota del nuovo direttore del D.A.P. Capriotti, che caldeggiava «un segnale positivo di distensione», ed infine alla decisione del ministro Conso, assunta certamente come un gesto unilaterale con la speranza di «frenare la minaccia di altre stragi».

Non sappiamo quanto su quelle decisioni abbiano influito gli interventi del ROS presso il vicedirettore del D.A.P. o le analisi e le informative dei Servizi segreti e neppure sappiamo se, oltre al ricatto delle stragi, cosa nostra abbia esercitato pressioni di altro genere.

In ogni caso sembra logico parlare, più che di una trattativa sul 41-*bis*, di una tacita e parziale intesa tra parti in conflitto.

Riassumendo e concludendo, possiamo dire che ci fu, a mio parere, almeno una trattativa tra uomini dello Stato privi di un mandato politico e uomini di cosa nostra divisi tra loro, e quindi privi anche loro di un mandato univoco e sovrano.

Ci furono tra le due parti convergenze tattiche, ma strategie divergenti. I Carabinieri del ROS volevano far cessare le stragi; i mafiosi volevano invece svilupparle fino a piegare lo Stato.

Piegarlo fino a qual punto? All'accettazione del papello o di qualche sua parte? A rigor di logica e a giudicare dai fatti non si direbbe.

Se cosa nostra accettò una specie di trattativa a scalare, scendendo dal papello al più tenue contropapello e da questo al solo ridimensionamento del 41-*bis*, mantenendo però alta la minaccia terrificante delle stragi, c'è da chiedersi se il suo reale obiettivo non fosse ben altro: e cioè il ripristino di quel regime di convivenza tra mafia e Stato che si era interrotto negli anni Ottanta, dando luogo ad una controffensiva della magistratura, delle Forze dell'ordine e della società civile che non aveva precedenti nella storia.

Certo, l'obiettivo era ambizioso, ma il momento – come ho già detto – era propizio per la mafia e per tutti i nemici dello Stato democratico.

Per quanto risulta dalla nostra inchiesta, le trattative cessarono sul finire del 1993 e le stragi nel gennaio del 1994, con il fallimento dell'attentato allo stadio Olimpico e con l'arresto, quattro giorni dopo, dei fratelli Graviano, capi militari dell'ala stragista.

A quel punto, cosa nostra aveva perso la partita su entrambi i fronti.

Onorevoli Colleghi, vi ringrazio, soprattutto per la pazienza.

Sui lavori della Commissione

VELTRONI. Signor Presidente, vorrei sapere come intende proseguire e quali sono il suo orientamento e quello dell'Ufficio di Presidenza. La sua relazione meriterebbe un approfondimento da parte di ciascuno di noi. Potremmo anche prendere la parola subito, a caldo, ma non so quanto potrebbe essere utile. Se ci potessimo riconvocare (il tempo non manca, in ragione delle scadenze parlamentari risolte) e ciascuno di noi potesse prendere la parola all'altezza dello sforzo e dell'impegno della sua relazione, sarebbe la cosa migliore.

LAURO. Signor Presidente, mi associo immediatamente alla richiesta dell'onorevole Veltroni, perché l'impegno che lei ha posto nel riassumere tutti gli atti di questa indagine merita un'attenzione, una riflessione e la definizione di un giudizio politico. Quindi le sarei grato se potesse accogliere questa richiesta.

TASSONE. Signor Presidente, anch'io ritengo che la proposta dell'onorevole Veltroni debba essere presa in considerazione, anche perché questa è una comunicazione e ritengo che la Commissione debba dare il suo contributo, non per chiarire, perché credo che lei abbia fatto un ottimo lavoro, ma per interloquire in termini esaustivi e formulare delle valutazioni.

Se possiamo trovare un altro momento per continuare la discussione, avendo così il tempo di rileggere le sue comunicazioni, credo che ciò sia quantomeno giusto ed opportuno.

MARITATI. Signor Presidente, mi associo alla richiesta del collega Veltroni, sulla base di questa breve considerazione e nell'interesse della relazione e del suo autore. Se non accettassimo o non riuscissimo a trovare uno spazio di riflessione e di contributo corale o comunque collettivo, questa sarebbe una relazione del Presidente, al di là di una formale accettazione nell'organismo più ristretto. Una relazione di questo genere merita un supporto, sotto certi aspetti anche critico (in senso costruttivo), dell'intera Commissione.

GARAVINI. Signor Presidente, avevo chiesto la parola per intervenire come da accordi intercorsi. Adesso si tratta di capire se gli interventi vengono aggiornati a data da definirsi. A questo punto sarebbe opportuno, signor Presidente, che ci aggiornassimo a martedì mattina, prevedendo una seduta fiume nella quale dare corso al dibattito sulle stragi e, contemporaneamente, al dibattito conclusivo sulle relazioni. Questo però mette in risalto il fatto che adesso c'è un accavallarsi di impegni, che chiaramente mettono a dura prova i regolari lavori della nostra Commissione. Dunque si tratta di capire se riusciamo ad attenerci a questo calendario.

LUMIA. Signor Presidente, io penso che la proposta iniziale vada accolta. Questo è un momento delicatissimo della vita della Commissione e le questioni che sono state poste meritano un confronto vero, documentato e meditato bene da parte di tutti i membri della Commissione, sul quale naturalmente incideranno le condizioni della vita dei Gruppi, ma anche la nostra coscienza personale.

Pertanto, signor Presidente, tenendo conto anche di quest'ultima esortazione sui tempi e sui lavori esterni della vita politica, la invito a dedicare il giusto spazio al dibattito.

Ci tengo anche a sottolineare un aspetto tecnico, che potrebbe essere male interpretato: la Commissione può anche votare un documento come questo e non è detto che automaticamente possa astenersi da una valutazione democratica. Però – ripeto – mi pare che lei abbia chiarito quest'ultimo aspetto nelle parole pronunciate all'inizio. Ad ogni modo, tenevo a precisarlo in modo tale che non si possa creare un precedente sbagliato.

CARUSO. Signor Presidente, credo che gli interventi di tutti i colleghi che mi hanno preceduto rievochino ciò che mi sono permesso di dire nel corso dell'Ufficio di Presidenza di ieri pomeriggio, allorquando ho sostenuto la tesi, risultata minoritaria, della impossibilità e della irragionevolezza che i colleghi, dopo averla ascoltata in due ore di interessante *excursus*, avessero la ragionevole possibilità di avviare un dibattito sul punto, ancorché si tratti, come lei ha precisato e come i nostri Regolamenti ci insegnano, di un dibattito senza la conclusione di un voto.

Quindi, anche per coerenza con quello che ho sostenuto ieri, credo che debba essere differito il tempo del dibattito. In tal senso, mi permetto di avanzare una proposta. Sarei dell'opinione di fissare lo svolgimento del dibattito al pomeriggio di martedì 15 gennaio, in modo che possano inter-

venire tutti i colleghi che hanno piacere di farlo. Compatibilmente con i lavori dell'Aula del Senato in relazione al decreto-legge in corso di conversione, si potrebbe prevedere nella mattinata di mercoledì (quindi a stretta vicinanza) lo svolgimento dei lavori dell'Ufficio di Presidenza propeedeutici ai lavori conclusivi della Commissione, con il voto finale sulla relazione dell'attività svolta. Per tale voto è richiesta la verifica del numero legale, quindi non solo i colleghi interessati al dibattito, ma tutti i colleghi componenti della Commissione hanno il dovere di essere presenti in quell'occasione.

GARAVINI. Signor Presidente, mi dispiace di dover intervenire nuovamente per precisare alcune cose, ma credo sia necessario farlo vista la delicatezza del tema.

Ricordo che gli accordi erano ben altri e, dunque, non vorrei che si alimentasse l'impressione che da parte di un Gruppo – ad esempio, il nostro – vi sia l'intenzione di sottrarre la parola ai singoli commissari. Tutt'altro: addirittura la nostra preghiera era stata quella di chiedere in anticipo la relazione, fornendola *in primis* ai Capigruppo prima della giornata di oggi e, in secondo luogo e di conseguenza, offrendo l'opportunità anche ai singoli commissari di disporre della relazione. Tutto questo infatti avrebbe reso abbastanza complicato o impossibile dare corso ad un dibattito che è augurabile e a cui tutti hanno diritto di partecipare. Dunque, mi dispiacerebbe se su questo tema si tentasse di girare le carte in tavola.

Non c'è stata la possibilità di ricevere la relazione in via preliminare, addirittura nel corso delle feste natalizie (di questo si era parlato) e quindi di giungere in Ufficio di Presidenza *in primis* e poi attraverso un dibattito pubblico alla definizione di una relazione finale. Dunque, come diceva giustamente il senatore Maritati, è opportuno non svilire il lavoro fatto, lasciando che esso si sostanzi in una comunicazione del Presidente, ma bisognerebbe cercare di valorizzarlo trasformandolo in una relazione della Commissione, augurabilmente nel suo complesso.

Proprio affinché questo avvenisse, da parte del Gruppo del Partito Democratico c'è stata un'insistenza costante e anche ieri si è ribadito che sarebbe un peccato se non si giungesse al risultato (o che, per lo meno, non vi siano le condizioni politiche affinché si giunga a ciò). Pregherei, pertanto, di non confondere i due livelli: da un lato, la legittima richiesta dei singoli colleghi di avere la possibilità di riflettere, visionare con calma quanto da lei oggi esposto e, dunque, poter intervenire motivando il proprio intervento, in particolare politico; dall'altro lato, il fatto che si sia o meno espressa l'intenzione di lasciare il tempo.

L'accavallarsi degli eventi e il fatto che non ci sia stata data l'opportunità di disporre della sua comunicazione per tempo portano, adesso, la Commissione nel suo complesso ad essere in seria difficoltà nel pervenire ad una relazione finale in materia di stragi e – mi azzardo a dire – finanche ad una relazione di fine legislatura. Credo non sia nell'interesse dell'intera Commissione che ciò avvenga.

SANTELLI. Signor Presidente, probabilmente a me è sfuggito qualcosa della discussione.

Anzitutto, mi associo al ringraziamento di tutti, perché è evidente che il lavoro che lei ha fatto, signor Presidente, è stato un lavoro collettivo. Mi rendo conto che l'accavallarsi dei tempi e la scadenza anticipata della legislatura hanno inevitabilmente avuto delle conseguenze su questo tipo di lavoro, determinando anche il fatto che le sue vacanze, signor Presidente, siano state rovinate.

Per Regolamento – lo ripeto, visto che è stato accennato da tutti i colleghi – è impossibile votare una relazione in questo momento; non si tratta di una scelta politica. Ripeto: per Regolamento non possiamo votare, in questo momento, una relazione tematica; se anche tutti i Gruppi fossero d'accordo, non potremmo farlo. Il dato politico rimane quello dello sviluppo di un dibattito su quelle che lei, signor Presidente, ha giustamente definito sue comunicazioni. In tal senso, mi pare corretta la richiesta, avanzata da tutti, di poter leggere con più attenzione quanto lei ha scritto. Possiamo tranquillamente procedere al dibattito martedì della prossima settimana. Credo che ciò non tolga nulla alla forza della relazione, ma che – anzi – possa aggiungere degli arricchimenti, anche tramite il resoconto stenografico.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, spero sia chiaro a tutti che il più interessato a veder valorizzata la propria fatica è il sottoscritto.

Detto questo, devo anzitutto precisare che le mie sono comunicazioni a conclusione della nostra inchiesta, che hanno fatto lo sforzo (mi pare, dalle reazioni che vedo, almeno in parte riuscito) di essere il più possibile obiettive e di riassumere quello che è stato il nostro lavoro, senza pretendere di interpretare compiutamente le diverse posizioni.

Ho parlato di comunicazioni, perché non mi sembra che possa qualificare in partenza il mio intervento come relazione. Solo l'Assemblea può trasformarle in una relazione, facendole proprie nel contesto di un documento o in altro modo dandole una più alta dignità.

A termini di Regolamento, effettivamente, a Camere sciolte, non possiamo approvare una relazione tematica, se non dietro autorizzazione dei Presidenti delle due Assemblee. Abbiamo due strade aperte. La prima è quella di chiedere ai due Presidenti (che, a mio parere, non ce la negherebbero) l'autorizzazione a presentare una relazione tematica che, se non ci fosse stata l'interruzione anticipata della legislatura, saremmo sicuramente riusciti a fare. Quanto alla seconda strada, possiamo assorbire le mie comunicazioni e il dibattito che ne seguirà negli atti conclusivi della Commissione, in ordine ai quali abbiamo già informato i Presidenti delle due Camere. Non credo siano posizioni inconciliabili.

Potrei chiedere subito l'autorizzazione ai Presidenti delle due Camere, dopo aver sentito l'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari per avere il mandato di presentare questa richiesta. In ogni caso, possiamo osservare il calendario che abbiamo ipotizzato, riunendoci nuovamente martedì prossimo e proseguire per il tempo che si

renderà necessario, perché ci sarà anche il testo delle conclusioni sul lavoro della Commissione, per votare il quale occorrerà il numero legale.

Voglio tranquillizzare tutti: il testo sui lavori della Commissione sarà semplicemente una rassegna dell'attività che abbiamo svolto e che non è arrivata a maturazione completa. Ad esempio, l'indagine sull'espansione delle mafie al Nord è giunta all'elaborazione degli atti conclusivi, ma non ad una relazione. Nulla ci vieta però di sottolineare nell'atto conclusivo che in ordine a tale materia siamo arrivati a concludere l'indagine, che abbiamo anche la raccolta riordinata di tutti i materiali e che manca solo la relazione conclusiva. Chi verrà dopo di noi potrà eventualmente riprendere tali documenti.

Ad ogni modo, sono disponibile a qualsiasi soluzione, anche perché, come l'onorevole Veltroni, ho tempo a disposizione, mentre altri colleghi forse ne hanno di meno, e quindi dobbiamo anche tenere conto delle loro esigenze.

Direi di chiudere la seduta odierna, di riunire l'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari e di fissare la prossima seduta al prossimo martedì, alle ore 15,30, con la speranza che qualora l'Ufficio di Presidenza decida di chiedere l'autorizzazione ai Presidenti delle due Camere, questi ultimi ci diano l'autorizzazione a svolgere la riunione tematica. Diversamente, possiamo comunque svolgere un dibattito. Dal punto di vista pratico cambia solo la forma.

SANTELLI. Facciamo quello che siamo certi di poter fare.

PRESIDENTE. Siamo certi di poter svolgere il dibattito e di fare delle mie comunicazioni e dei verbali degli interventi del dibattito un tutto unico e inserirlo nella relazione conclusiva. Questa è la cosa più semplice.

Iniziamo il dibattito martedì e, se necessario, possiamo tornare a riunirci mercoledì e riprendere i lavori la settimana successiva.

VELTRONI. Signor Presidente, tutti noi abbiamo avuto esperienze analoghe. Il lavoro parlamentare è prioritario su qualsiasi altra cosa, soprattutto su una materia di questo genere. Sappiamo che con questa legge elettorale le cose vanno in un certo modo, ma non possiamo condizionare la fase conclusiva dell'indagine sulle stragi agli impegni elettorali, con tutto il rispetto.

MARCHI. Vorrei aggiungere una richiesta. Se si pensa di continuare con più sedute, sarebbe opportuno che l'Ufficio di Presidenza definisse almeno il giorno in cui si vota, in modo che ci si possa organizzare ed assicurare il numero legale.

PRESIDENTE. La sua richiesta è chiara. Dobbiamo contemperare esigenze diverse.

Alla luce dunque degli interventi svolti, rinvio il dibattito sulle comunicazioni alla successiva seduta che sarà convocata martedì 15 gennaio alle ore 15,30. In allegato al resoconto stenografico di tale seduta sarà pubblicato il testo definitivo delle mie comunicazioni.

Convocazione dell'Ufficio di Presidenza integrata dai rappresentanti dei Gruppi

PRESIDENTE. Comunico che l'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi, è convocato al termine della seduta.

I lavori terminano alle ore 17,15.

